

14

8.

§. III. 39.

Marchese Amico
Car. Ricci.

Questa edizione, sono parole del Baretto, e di gran pregio
in grazia dei rami di Giacomo Colotta.

Uditi nomi ^{lyati} a parte perchè non si scappino Dott. Luca Minutoli





AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRANDUCA
DI TOSCANA.

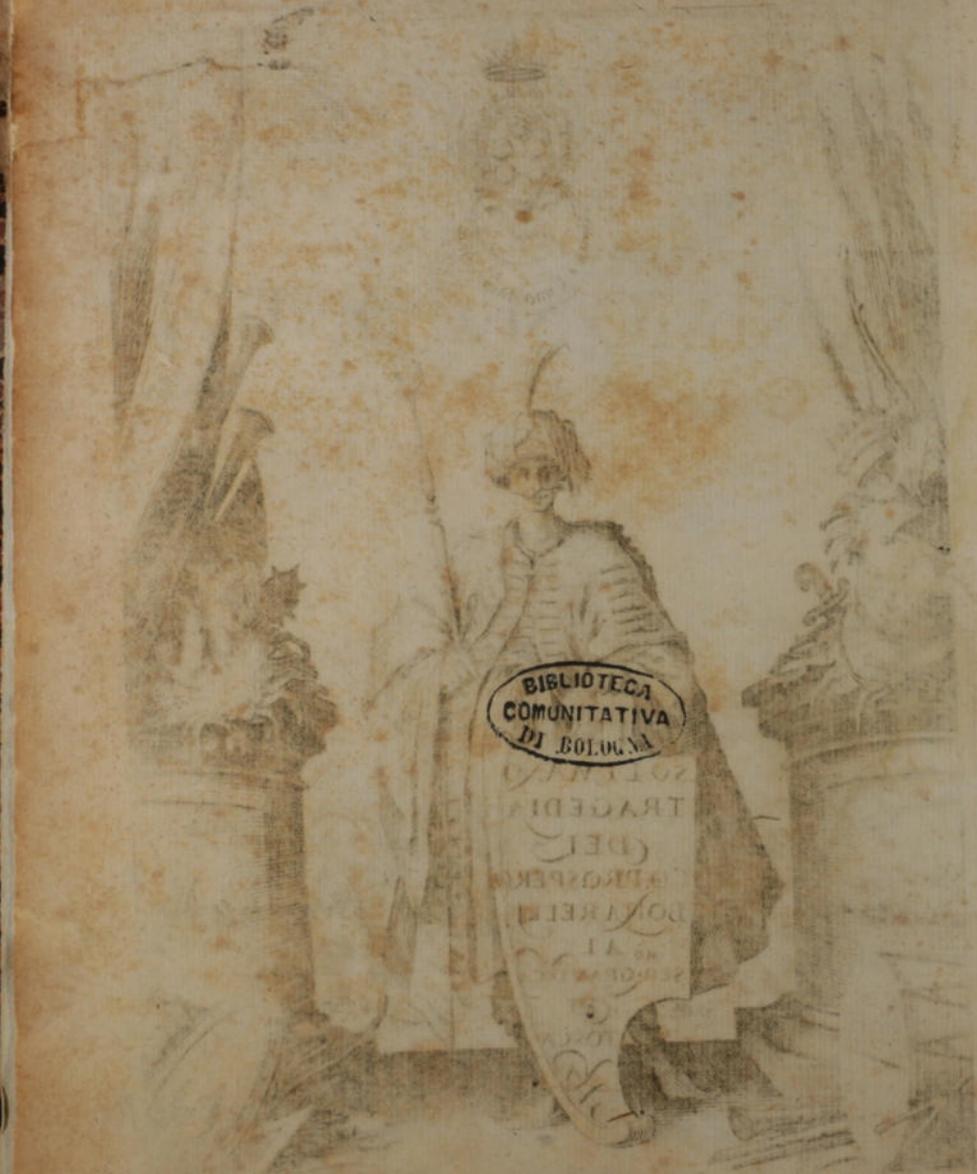


vgl
pr



DI prima, e poi hò prouato, Serenissimo Principe, ch'al pari degli altri figli s'amano i parti dello 'ntelletto: onde supplico V. A. à voler condonare à sì tenero sentimento l'ardir, c'hò preso in dedicarle quest'opera, con desiderio, che anch'ella si riduca in sicuro sotto quella protezione, nella quale non ha sdegnato V. A. riceuer me stesso, e quest'altri miei figlioletti; oltre che vna Tragedia,

1 2 il



BIBLIOTECA
COMUNITATIVA
DI BOLOGNA

TRAGEDIA
DEL
AROPPER
DOZAREI

il cui soggetto sono dolorosi accidenti della casa Ottomanna, à chi piu degnamente poteuasi indirizzare, che à V. A., la quale con tanta gloria appresso gli huomini, e merito appresso Dio, v'è portando ogni ora à tutta quella Barbaria nazione per noi felicissime sciagure? Ben è vero c'hauerei voluto potermi appresentare auanti à V. A. in altra forma, che di Poeta, e quel ch'è peggio, forse di mal Poeta; ma confido, che la sua benigna prudenza non ricuserà di credere, ch'anche vn mal fauoleggiatore le possa esser buon seruo; La onde auerrà forse, ch'ella attendendo più tosto alla diuozione dell'autore, che all'imperfezione del componimento, gradirà d'vn seruidor diuoto anche vn' opera imperfetta, la quale dall'ombra di V. A. riceuerà ben poi tanto lume, che non potrà esser più se non molto pregiata, e riguardeuole. Et io di questo, e di tanti altri onori, e grazie, che dall'incomparabile benignità di V. A. del còtinuo riceuo, humilissime grazie rendendole, resterò con augurgliene dà N. S. Dio per merito il colmo d'ogni contento.

Di Firenze questo dì 1111. di Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Humilissimo, e diuotissimo seruo

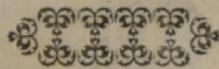
Prospero Bonarelli

LET-



LETTERA
OR
DEL S. GIOVAMBATISTA
STROZZI.

ALL'AUTORE.



GIA' si sdegnò l'Eroico Poema
Ch'al Tragico si desse honor souano;
Dicea che debbe souarstar chi nacque
Piu degnamente, e'l suo natal fu prima:
A lui seruir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe

Spiegan si là, doue Piton fu spento:
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir soggiace:
Lui sol, che di grandezza ogn'altro auanza
D'ogni ornamento posseder tesoro;
Io tendo a fin piu nobile, soggiunse,
Non per terror fo diuenir tremante
Lo spettator, ne crudeltà procuro
Ch'a sparger pianto la pietà soffinga;
E pur s'auuien che'l duol lacrime spanda,
Non questo è'l proprio intendimento mio;
Ma che splendor di celebrato Eroo

A rimirarlo con diletto inuiti,
 E che l'esempio con sua forza infiammi
 Cor generoso, che venir desia
 D'eroica virtù gradito amante:
 Io vibrar l'asta, e fulminar col brando,
 Aprir falange, e scuoter mura in segno;
 Brami veder esercito feroce?
 La scuola mia ch'è formidabil campo
 Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace apprenda;
 Non vedi là ch'intrepido valore
 Arma Pelide, e si che sol disfa
 Quanti hanno al suo furore ardir d'opporfi?
 Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio Vlisse
 Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira
 Che souastanno al viuer de mortali:
 E' di prodezza la sua destra armata,
 E' la sua mente al preueder si pronta
 D'alta prudenza inespugnabil torre.
 Così'l Poema Eroico dicendo
 Et altro, e'l tutto in maestà sublime,
 Douersi a lui di maggioranza honore
 Ch'unque vdi le sue ragion credea;
 Quand'ecco in vn sanguigno manto auuolta
 Donna d'antico, e di reale aspetto;
 Era il Maestro di color che fanno
 Seco a man destra, e da sinistra alquanti
 D'alto coturno il nobil piè succinto;
 Quel gran Maestro honor di scienze e d'arti,
 E di virtù saldissimo sostegno,
 Vdisi dir che'l Tragico precede
 Per cinque sopra'l ver fondate proue;
 Ha la Tragedia le medesme parti,
 E due di piu che sue bellezze accrescono,
 L'una al veder, l'altra all'udir gioconda;
 E l'euidenza che per tutto ha sparsa
 Quanto il narrar dell'Epico souerchia?

Il suo diletto, ch'è piu intenso, e vnito
 Con piu vigor negl'animi discende;
 E chi dirà che l'unità non sia
 Maggior in lei, ch'in vn sol giorno inchiude
 L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?
 Nel ver, nel falso l'unità diletta,
 Ha'l bello, e'l buono all'unità riguardo;
 Il Tragico però da lei non parte,
 E meglio al desiato fin peruiene.
 Terminando Aristotile così,
 PROSPERO tu che degl'Eroi la tromba
 Felicemente risonar faresti,
 Piu ti compiacci in tragico terrore,
 E quanta industrie man può dar bellezza,
 Nel tuo raccolta, e scompartita splende.
 Non piu la merauiglia hauer si vanti
 Nell'Epopea si ampiamente albergo,
 Ell'hor si pregi che piu degno seggio
 Ha nella tua mirabile Tragedia:
 In lei non sol della pietà lo strale
 Punge in vdir che miserabil Donna
 Nel fior degl'anni è'ngiustamente occisa,
 E'nficemente il suo diletto Sposo
 Da sponsalicio trae spietata morte,
 Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
 Che l'vditor con violenza grata
 Muouesi a compatir barbaro, e'nfido,
 E che'l figliuol si valoroso estingue.
 Parlar' accorto, e grauità soaue
 Di Re, di Regio Consiglier compagna
 E' sempre a personaggi tuoi congiunta:
 Quindi lo stil che in alto si sostiene
 Apparar puonno i tragici coturni;
 E ragion viue, e splendide sentenze,
 Che d'insignare autorità non hanno?
 O voi che cecità d'amor per duce

Giouambatista Strozzi.

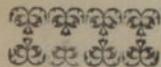
Prendete errando in aspro suo sentiero,
Mirate a che 'nfelice precipitio
Conduce i suoi piu creduli seguaci:
Ne men d'amor, da gelosia di Stato
Tutta offuscarsi la ragion vedrete;
Oh mal timor, che ben che van poteo,
Far Solimano incrudelir cotanto:
Aborrisce il valor del figlio inuitto,
Vien del suo sangue il miser sitibondo,
E doppo l'empia iniquità commessa
Per suo maggior dolor conosce il vero.
PROSPERO, tu da verità superna
Illuminato, in alta guisa accenni
Là maggiormente hauer possanza inganno
Oue di santo ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha tui per guida
Piu negl'error precipitosa incorre.
Per auuertirne sopra quel ch'appare
Con graue passo il tuo Poema ascende,
E l'infelicità di Re si grande
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama,
Stabil se qui non è mortal grandezza,
Lassù si fermi, e non quaggiù speranza.



PERSO-



DEL SIGNOR OTTAVIO
RINVCINI.



CHE d'erm'arena in solitario lido
Dispersa l'aureo crin, squarcia il petto,
Suegli real beltà pietoso affetto,
In van chiamando il traditor infido,

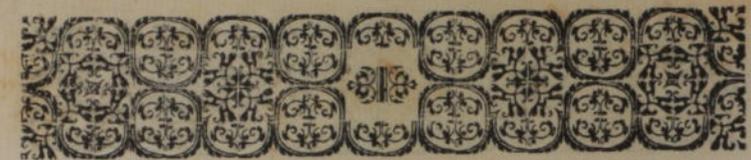
Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar stranio diletto;
Vanto, e ben degno, onde cantato, e letto,
Ne risuoni in Parnaso eterno il grido,

Ma che barbaro cuor (seggio di sdegno)
L'anime al suo languir di strugga in pianto
D'ogni famoso allor formonta il segno;

Pregio immortal di peregrino ingegno,
Chiaro vie più dell'ammirabil' canto,
Che spoglio d'ombre il tenebroso Regno.



DEL



DEL SIGNOR ANDREA
SALVADORI.



*Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal' l'Ira sua soua di tè cadeo,)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardèo,
E le Stragi di Rodi anco rammenti;*

*Deb perchè dunque Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto Strale a danni suoi scendèo
Accompagni col pianto i suoi lamenti?*

*Sento che mi rispondi: ancora a sdegno
Hò l'Empio Rè, mà da soaue Canto
Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.*

*O di Tragico Cigno altero vanto
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno
I più fieri Nemicì inuogli al Pianto.*



EIVSDEM



EIVSDEM
ANDREAE SALVADORII.



*Am pridem in Latium, melioribus omnia fatis
Migrarunt, Argos qua Monumenta tulit.
Eloquium medijs, Arpinum celsit Athenis,
Est mirata suum Mantua Meonidem.
Sola Sophocleo tumefacta Tragedia Cantu
Despexit fines visere Roma tuos;*

*At postquam Adriacis audiuit nuper in Vndis
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis
Amplius baud memorans Cadmaei fata Tyranni,
Et qua Titanis Mensa retorfit equos,
PROSPERE, maesta tuo procedens Diua Cotburno,
Denique ad Ausonia Littora, sera venit.*



DEL



DEL SIGNOR NICCOLO
STROZZI.



RA mille faci entro il notturno orrore
I carmi Sofoclei nell' alte Scene
Fero alla ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

*Merauglia, e pietà suogli maggiore,
Si mesto canti, o Cigno d' Ippocrene,
Come Soria mirò su l' arse arene
Barbara crudeltà, fedel amore.*

*D' Argo i Coturni or non fia più chi ammiri,
Tù di lor porti auenturoso il vanto,
Tù piu stabili accenti, e formi, e spiri.*

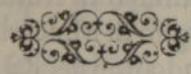
*Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
Cuor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non si stilli in pianto.*



DEL



DEL SIGNOR GABRIELLO
CHIABRERA.

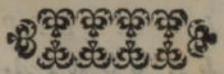


VESTO gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon Cigni, e Sirene
Oggi in Teatri, e su dorate Scene
Condanna Turchi à miserabil pianti;

*Ma se co i Duci, à sommi eroi sembianti
Vnqua dispieghera vele Tirrene,
Sforzerà gli empi à sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.*

*Coù pronto sù piè per doppia strada
Spronando se co'l suo valore istessò
Pò far, che'l nostro Rè lieto sen vada,*

*Pregio ben raro ad vn mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permessò.*



A INTER-



PERSONE CHE PARLANO.

SOLIMANO, Rè de' Traci.
 RVSTENO, Genero del Rè.
 ACMAT, Consigliere del Rè.
 OSMANO, Familiar di Rusteno.
 CORIMBO, Figlio di Mulearbe.
 MVLEARBE, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
 MVSTAFÀ, Figlio del Rè.
 ORMVSSE, Rettore, e Consigliere di Mustafà.
 ADRASTO, Luogotenente di Mustafà.
 MESSO, Di Mustafà.
 NVNZIO, Primo.
 NVNZIO, Secondo.
 GIAFFER, Custode d'vna Porta della Città.
 ALVANTE, Persiano, Rettor di Despina.
 DESPINA, Figlia del Rè di Persia in abito di Maschio, innamorata di Mustafà.
 REGINA, Moglie di Solimano.
 NVTRICE, Della Regina.
 AIDINA, Nutrice di Mustafà.
 ALICOLA, Serua di Mustafà.
 SOLDATO, Della guardia del Rè.

LA SCENA È IN ALEPPO CITTA
 DELLA SORIA.

ATTO



ATTO PRIMO
 SCENA PRIMA.



SOLIMANO, RVSTENO, ACMAT.

Sol.



O, ch'al nuouo rimbombo, al
 nuouo lampo
 Di quest'armi, che a lui troppo
 son note
 E per nouelle, e per antiche
 offese,

Credei, ch'il Perso audace al fin portato
 Da giustissima tema, e da spauento
 Venisse humile ad implorar mercede
 Fin in Bisanto, or ch'in Aleppo io sono
 Qui ne pur anco il veggio? anco ritarda
 Supplicheuol prostrarsi a piedi miei,
 Ceder mi il Regno, ed impetrar la vita?
 Che fa? che pensa? in cui si fida? Ah forse
 Non gli souuien già quante volte, e quante,

A 2 Quasi

*Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
 Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
 Vorrà di nuouo ritentar la sorte,
 Ch'al fine a sè contraria, a noi seconda
 Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?
 » Folle s'ei ciò presume: altrui non suole
 » Volger per poco la Fortuna il tergo.
 Fauoreggio lunga stagione il Perso
 Con alto Impero, e grande amica Sorte,
 » Or dritto è ben, poi ch'ella hà in uso antico
 » D'ugualmente librare i doni, e l'onte,
 Ch'in seruaggio or l'induca, e vel mantenga
 Lungo girar di secoli futuri;
 Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,
 E sotto il nostro or glorioso Impero
 Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
 Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
 Ch'a noi si bella impresa oggi destina,
 E ne fa scorta egli medesimo all'opra;
 Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
 Valorosi campioni, e abbiate voi
 Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
 Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
 Aurò cura del resto, e farò in breue,
 Che questo campo altero, il qual fù sempre
 Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
 Sarà con giusto titolo chiamato*

Il vero domator dell'Oriente
 Acm. *Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,
 Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
 Soura i grand' Aui tuoi t'erger, e sublima,
 Speriam, che pur di nuouo in Oriente
 A tè gl'Imperi, a noi gli onori accresca;
 Te perciò seguirem pronti, e fedeli,
 E'n tuo seruigio valorosi, e forti
 Fià, che Persia ci prouì, e scorga il mondo,
 » Se può zelo di fe, desio d'onore
 » Spirar forza alla man, dar spirto al cuore.*
 Ruf. *Muoui tù pure il ciglio, & io veloce,
 S'altri s'arresta timido, od infido,
 Precorrerò del ciglio ancor' il moto.
 E se me solo ad oppugnar inuij
 O steccati nimici, o forti mura
 Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
 Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,
 Che l'assalto vedrà stupido il Perso.
 Volga, deh volga pur, là suso il Cielo
 Più rapido il suo corso, e più veloce
 Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora
 Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
 Che con questa mia destra irata, e forte
 I' troncherò del gran Tiranno il teschio:
 Signor, il giuro, e a tè il consacro, e voto.*
 Acm. *Deh, chi puote soffrir alma arrogante?*

Rusten, v'è ben ancor altri frà noi,
 C'ha il cuor nel petto, ed hà virtù nel cuore,
 Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
 E pur si tace, ne con modi alteri,
 Ne con detti superbi, e altrui mordaci
 Fà qui del gran Signore al diuo aspetto
 Di vane imprese temerarie offerte:

» Che di nobil guerriero esser conuicna

» Bocca la destra.

Ruf. E che però?

Sol. Rusteno.

Ruf. Signor m'acqueto.

Acm. Io taccio.

Sol. A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota
 La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.
 Ma seguianne alle mura,
 D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
 L'Oste accampata, e l'attendate genti,
 Oue fìa lor' di ristorar concesso
 Di si varij cammini i lunghi affanni,
 Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio.

Ruf. Mà pria giunga alla morte. Io debbo, ò Sire,
 Tornar dalla Regina ad opre inteso
 Di suo seruigio, se'l consenti, io vado.

Sol. Và pur.

Acm. Mà tù, Signor, ferma, e rimira,
 Eccoti il forte Osman, che messaggiero

In

In Amasia mandasti
 Al Principe tuo figlio. Oh come lieto
 Mostra ne gli occhi il cor, che muto esprime,
 Che di care nouelle or nunzio arriua.

SCENA SECONDA

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. **S**Orgi, ò buon seruo, e la'mbasciata esponi.

Ofm. **S**A tue grand'opre il Ciel benigno arrida,
 E le secondi il gran Motor del Cielo,
 O' di quanto frà noi vede, e rischiara
 Co' suoi be' raggi il Sol, degno Monarca.
 A tè di cose fortunate, e liete,
 Felice apportatore, ecco ritorno.
 L'inclito Mustafa tosto in Aleppo
 Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acm. O dolce auuiso.

Sol. Io ne son lieto, e certo
 Han precorso i suoi passi il mio pensiero.
 E come in sì breue hora egli poteo
 Le genti a lui comesse in vn raccorre,
 E con quelle si ratto a noi condursi?

Ofm. Io poi, che diedi al gran Bisanto il tergo,
 Poco, ò nulla posando il fianco lasso,
 Viddi nel mio cammin sei volte il Sole,

Vscir

Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.
 È giunto, a pena ebbe il gran Prence udito
 Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
 L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
 Correr gli fin dal cuor la gioia al volto.
 Sparge e tosto frà suoi più cari, e fidi
 La gradita nouella, e se ne vanta:
 Mostra ad altri la carta, ad altri, e' vuole,
 Ch'io gli ordini, racconti; e poi riuolto
 A chi di gloria, e militari onori
 Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
 Valoroso campione, il giorno in cui
 Del tuo sommo valor l'inclite proue
 Potrà mirare, ed ammirare il mondo:
 Ad altro poi, cui fù la sorte auara
 Di quell'aureo splendor, che fugar suole
 Della necessità gli oscuri orrori,
 Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
 Di ristorar nelle nimiche spoglie,
 Ne Persici tesori i danni tuoi.
 Spedisce vari messi in varie parti
 Con egual fretta, a ragunar le genti.
 Et, oue ei stima, ch'il bisogno il chiegga,
 Altri inuita, altri prega, altri comanda,
 E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.
 I viueri procura, e chi gli porti,
 Che ben che sia fin quì tutto il paese

E sog-

E soggetto, ed amico, ad ogni modo
 Non è fertile tutto, ed abbondante:
 Ecco però, ch'ei frettoloso aduna
 E Caualli, e Cameli, e poi comanda
 Si riueggian le tende, e l'armi usate,
 E se ne formin nuoue; onde repente
 A varie opre di guerra ogn'un s'impiega.
 Ma ecco già dentro le mura altere,
 In superbi sembianti, à cento, à mille,
 Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
 E tal risuona gloriosa intorno,
 E verace la fama in chiare note
 Del sourano valor del Prence inuitto,
 Ch'egli ad un cenno solo vnir poteo
 De' soggetti, e d'amici un campo intero,
 Col qual ratto si mosse, e qui fia tosto.
 Acm. Forza della virtù; questa, ò Signore,
 „ Calamita è de' Cuori. ò come lieto
 „ Del Principe regale i vanti ascolto:
 „ Che del merto, e bontà del suo Signore,
 „ Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie:
 „ Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,
 „ O' di tanto figliuol padre ben degno:
 „ Che non può auer dal Ciel grazia maggiore
 „ Huom, che figliuolo di gran spirto ornato,
 „ La cui virtude è del valor paterno
 „ Testimonio verace: al chiaro fiume

B Ia

» *La purità del fonte anco si scorge .
Onde di quanto il messaggiero Osmano
Con tante lodi hà del gran Prence esposto ,
Mentre te miro , e te contemplo , ò Sire ,
Che sei padre di lui , sei norma , e specchio
Diletto sì , non merauiglia io prendo .*

Sol. *Osman , s' altro dei dir segui , e racconta .*

Ofm. *Nulla più mi rimane , Augusto Sire ,
Ridico sol , che pria , che varchi un ora
Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence .*

Sol. *Torniam dunque alla Reggia .*

Acem. *E non t' aggrada*

*Più di condurti a riuedere il campo ?
Deh sì , Signor , per Dio si vada , e quiui
La venuta del Principe s' attenda ,
Quiui da te s' accolga , ei n' è ben degno .*

» *A generoso , e giouanetto seno
» Cresce desio d' onor , copia d' onore ,
» E' l' desio l' opre à conseguirne il merto .
» E sò , che sai , che i Principi non sono
» Soggetti all' uso de' priuati , e n' loro
» O sian figli , ò fratelli , ò sian nipoti ,
» Vgualmente s' onora il regio sangue ,
» È dello' mpero la ragion commune .*

*Aggiungo , ch' egli accompagnato or viene
Anco da gente non soggetta a i Traci ,
E da nobili Eroi famosi , e forti:*

Onde

*Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso ,
Or però , che tu se' frà l' armi inuolto ,
Nulla perdi di grande , e maestoso
S' andrai benigno ad incontrarli in campo .
Anzi a tuo prò farai*

Così de i cuori lor più certo acquisto ,

» *Che del Principe in guerra vn riso amico ,
» Vn trattar dolce , vn fauellar cortese
» Più , che' l' suon delle trombe all' armi accende ,
» E quasi di magia voce possente
» Mostra bella la morte , e l' alme inuoglia
» Correr a quella , e abandonar la vita .*

Sol. *Cose vere tu parli , e cose note ,
O saggio Acmat , il tuo consiglio approuo .
Tu va dalla Regina , e seco , Osmano ,
La tua nouella , e' l' mio piacer comparti ,
E al tuo amico Rusteno , e tuo Signore ,
Che pur seco vedrai , di che veloce
A me ne vegna , e ch' alle mura i sono .*

Ofm. *Mouerò tosto , ò Sire ,
Conforme al tuo voler la lingua , e' l' piede .
E pur la lingua , e' l' piè mossi conforme
Al tuo voler , Rusteno , i cui precetti
Pria col giouine incauto , ed or col veglio ,
Diligente offeruui , ne forse inuano ,
» Ben ch' ei s' infinga , ah sò ben io , che rado*

B 2 Dolce

» Dolce a chi regna è delle lodi il suono,
 » E'l grido dell'amor, che il figlio acquista:
 A te dunque men riedo
 Delle tue arti effecutor felice,
 E tanto più felice,
 Che senza d'uopo auer tesser menzogne,
 La stessa verità conuersa hò'n frode.

SCENA TERZA.

Despina, e Aluante.

- Def. **O**Nde l'uidisti?
 Al. O là di piano, auerti;
 Non è già qui d'intorno altri, ch'ascolti?
 Def. Algun non veggio.
 Al. Oh, s'io non erro, è questa
 Del palaggio Real la parte, in cui
 Stà la Regina, onde n'auuien, che sia
 Poco da gente frequentato il loco,
 Anzi, che questi circostanti alberghi
 Vuoti perciò saran d'abitatori,
 Ch'il sito intorno alla Real magione
 Delle sue Donne, il Re di Tracia suole
 Gradir, che resti solitario, ed ermo.
 Def. Parla dunque sicuro.
 Al. Or odi.
 Def. Ascolto.
 Al. Lo stesso messaggier l'ha detto a molti

Mentre

Mentre ueniua a riferirlo in Corte.
 E poi ch'il crudo Rè sol questi attende
 Per mouer poscia a nostri danni il campo,
 Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,
 Che torniam tosto in Persia al Re tuo padre,
 Acciò che il nostro auuiso
 Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.

- Def. Ma se come racconti, or or qui deue
 Esser, ohime, de Traci il Prence altero,
 Conducitor dell'aspettate genti,
 Douro dunque partirmi auanti ch'io
 Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
 Certo fora per noi posto in non cale
 Di nostra impresa il più lodato effetto;
 Ed io del troppo baldanzoso ardire
 Per le spoglie mentite, e per la fuga,
 Dal mio gran genitore
 O maggior pena, ò minor premio aurei.
 Al. Questi, che seco il giouanetto adduce,
 Se male io non udi,
 Son dieci mila à pena, onde possiamo
 Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
 Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo,
 Il campo immenso, che ne primi albori
 Staman come tra noi restò conchiuso,
 Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.
 Questo mi sbigottisce, in man di questo

Veggio

Veggio crescente, ohimè, la nostra morte.
 Abi per quante campagne egli si spiega,
 Quanti colli ricopre, e quanti monti
 Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
 Abi questi, questi sono
 Di guerra oscuri, e spauentosi nemi,
 Che tratti fuor da questo suolo immondo
 Di mille colpe, e contro noi portati
 Dal vento di superbia impetuoso,
 Verranno, abi, d'atro sangue, e di ruine,
 E di pallide morti, e d'ira insana
 Grauidi, à scaricar sù i nostri campi
 Fiera procella di mortal tempesta.
 Rompiam dunque gl'indugi,
 Affrettiamo il partir, tosto s'informi
 Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
 Le difese rinforzi, e'l modo appresti
 Di sostenere, o di schiuar gli affanni.

Def. Aluante, il mio desire,
 Che secondasti nel venir cortese,
 Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. Sempre à seruirti, ed obbidirti intento
 Ebbi il Cuor, ebbi il piede, e or non meno
 I sarei presto a soddisfar tue voglie,
 Se dello ndugio ora scorgeffi aperta
 Quella necessità, che pur non veggio.
 Dimmi, e qual cosa omai resta intentata

Per

Per noi che vaglia? del nimico hai scorte
 Già le forze, e i consigli, e pel cammino
 Hai discoperti, e hai segnati i posti
 Oue assalire, onde schiuar gli assalti,
 Oue pugnar a dispiegate insegne
 Con tuo vantaggio, oue celar gli agnati;
 Ecco pur dunque appieno
 Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
 Il tuo guerriero, e nobile desire.
 Troppo ha fatto sin qui regia donzella
 Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
 Trà nimici spietati. Indietro omai
 Volgi al tuo Regno, volgi
 Principessa Despina, i passi erranti.
 Torniam, che se la sorte
 Fin or seconda al tuo disegno arrise,
 » Potria cangiar omai l'instabil tempore,
 » E sai ben' quanto in variarle è ratta.
 Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio
 Dal barbaro furor salua ti rende,
 Si che per empia mano al fin non proua
 O morte vergognosa, o vita infame?
 Torniam ti dico, ch'alla tua salute,
 Et à quella del Regno, e all'onore,
 La più lunga dimora in queste parti
 Troppo è pericolosa, e senza frutto.

Def. Anzi s'io parto al mio partir qui resta

Tutta

- Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
 Ne pur vien meco il mio pregiato onore.
- Al. Qual salute, qual Regno, e qual onore
 Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,
 Per man della tua morte attender puoi?
 Ma forse meco di scherzar t'aggrada?
- Def., Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,
 Aluante.
- Al. Io perdo il senno. or mira come
 Costei tutta si turba. omai Signora
 Deh si discuopra, e sueli
 A me, se pur degno ti sembra vdirlo,
 Di queste oscure note il senso vero,
 E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
 I più segreti affetti.
- Def. Or n'è ben tempo.
 E quell'amore, e quella fe sincera,
 Ch'in te mai sempre in mio seruigio hò scorta
 Dacchè tua moglie a nudricar mi prese,
 Or di cotanto onor ti dona il merito.
 Ti sia noto però fedele Aluante,
 Che non desio di rimirare accolte
 Le tracie squadre, e d'ispiare i modi,
 E gli andamenti lor, come al partire
 Finsi già teco, or m'hà condotta, e spinta
 Fin d'Arfaccia in Aleppo
 Sotto mentite forme, e sconosciuta,

Ma

- Ma qui mi trasse altra cagion più forte,
 Altra forza maggior, spirito maggiore,
 Più nobil senso, e più possente affetto,
 Affetto, il dirò pure,
 Che tu credesti d'odio, e fu d'amore.
- Al. D'amore? oimè di chi? m'aiti il Cielo.
- Def. E questo anco dirò. vaga son io
 Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.
- Al. Di Mustafà?
- Def. Di lui.
- Al. Misero me, che ascolto? e come, e quando,
 Nell'intricato nodo amor t'auinse?
 E tu che fai? che sperì?
- Def. Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardenti
 Raccese l'ire, e'l natural furore
 Al celeste Leon, dal giorno in cui
 Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
 Ma come ciò portasse il mio destino,
 E doue Amore m'attendesse al varco
 Per darmi poscia al mio nimico in dono,
 Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gioua,
 Altra volta l'udirai; Basta ch'io l'amo,
 E se lice prestar fede alla fede
 D'un tanto Cavaliere,
 Per mè di fiamma eguale auampa anch'egli.
 Ond'io per dare al fin qualche ristoro
 A queste luci inlanguidite, e lassè

C

Dal

Dal digiun lungo del lor dolce oggetto
 Quà teco venni ascosa, all'or, ch' udi
 L'adunata dell'armi, e delle genti
 In questo loco, oue chiamato ancora
 Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
 Or questo attendo, à lui scoprirmi io voglio,
 Perche la fe promessa al fin m'offerui
 D'unirsi meco in dolce nodo, e pio,
 Ch'ogni indugio il mio core ange, e martira,
 E l'effetto difficile più rende.
 Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
 Ciò ch'io fo, quel ch'io tento, e quanto spero.
 Al. O' perduta fanciulla, ò cieca mente,
 Perdonami Signora il duol mi sforza,
 Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
 Oue cadesti incauta? oue leggiera
 Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
 Qual'è questo tuo amore? e quai son questi
 Modi d'amar? così il tuo sangue Illustre,
 Così la fe natiua, e l'onestade
 Per tè s'offende? e di tradir non curi
 Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
 Così già fatta vagabonda errante
 Sotto spoglie mentite, e quasi sola
 Muoui l'incauto piè trà gente infida
 Seguendo lui, che te forse anco abborre?
 Che se ti fidi in sue promesse vane.

Va-

„ Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai
 „ La Tracia fede à chi non è palese?
 E così sia, che se ne vada altero
 D'auer schermita del gran Rè de Persi
 La magnanima figlia il Rè de Traci?
 E soffrirai tù stessa or' di tua mano
 Fargli di tua honestà dono infelice
 Di cui quasi di spoglia e di trofeo
 La sua perfidia trionfante adorni?
 Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
 Che tu per vano, e per indegno affetto,
 Contro bella ragion, ponga in oblio
 L'onor, la fe, la Maestà Regale.
 Des. Aluante, omai t'accheta, e datti pace:
 Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi
 Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
 E te n'hò grado, e tue ragioni approuo,
 Ma che? s'amor mi toglie il cangiar voglia,
 E della fe del Principe m'accerta.
 „ Cui d'offeruare inuiolabil sempre
 „ S'anco è tenuto vn Cavalier men' degno
 „ Sotto pena d'infamia,
 „ Molto più far lo deue vn Rè supremo,
 „ Ch'è dell'opere altrui esemplo, e duce.
 Al. Ah come male intendi
 Di Rè barbari, e' ngiusti,
 Qual appunto è costui,

C 2

Nelle

Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.
 Altra legge han costoro in dar la fede,
 E'n offeruarla, ò figlia:
 Non splende ella, non splende in frà di loro
 Nell'immobile Spera,
 Come douria, della ragion sublime,
 Ma negli orbi più bassi, ed incostanti
 De reali pensier la scorgi affissa,
 Che dal cerchio più rapido, e possente
 Del proprio bene, e di ragion d'Impero
 Son con moto contrario al giusto moto,
 Come da primo mobile, rapiti.
 Ma sia pur ver, che Mustafa cortese,
 E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
 Ch'ora il potere al suo voler s'agguagli?
 Qui doue è l'padre in Maestà suprema,
 Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
 Oue è cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,
 Che lo spronano al sangue, & à gli onori,
 Vorrà, potrà scoprirsi
 Ribellante figliuolo,
 E di nemica donna, e vagabonda
 Sciocco marito, od amador lasciuo?
 Or se ciò credi, tua credenza è vana.
 Cangia deb cangia omai, si rio pensiero,
 O mia Signora, ò figlia.
 E ciò che fino ad or non t'ha concesso

L'af-

L'affetto lusinghiero,
 Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
 Per la bocca di questo,
 Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auanza.
 Odimi; a te conuiene
 D'affatto abbandonar la folle impresa,
 O riserbarla in altro tempo almeno;
 Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo
 Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.
 Des. E angoscia, e morte soffrirò contenta
 Qual or sia d'huopo, ad ogni modo Amore
 Più della morte, è tormentoso, e crudo.
 Al. Taci, taci, non più, quinci partiamo.
 Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiuti.
 Des. Più tosto Amor da cui sua forza hà'l Cielo.

S C E N A Q V A R T A.

Regina, e Nutrice.

Rci. **D** Ou'io vada non so, ch'il piede anch'egli,
 E' colla mente raggirato intorno
 Da un fiero turbo di pensieri atroci,
 Apportatore di mortal procella,
 E me già fatta sua libera preda,
 Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.
 Nut. Figlia, e Signora, hò sempre udito in Corte.
 Che quegli ogni altro di sapere auanza,

Ch'è

- „ Ch'è tempo sà mentir Core, e sembiante.
 Vorrei però, che la procella, e i nembi
 Onde queste tue furie, e turbi vani
 Rendono tempestoso il Cuor tranquillo,
 Col raggio del tuo senno, e col sereno
 Della prudenza racchetassi alquanto.
 Frena però tuoi detti,
 E per coglierne incauto al primo arriuo.
 L'arrogante nimico omai vicino,
 E per fede acquistare appresso il Re
 Fà ch'ogn'arte per te si cerchi, È usi.
 Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,
 Usa dolci parole, atti gentili,
 Maniere affettuose, e d'amor piene,
 E di tenera madre, e non matrigna
 Pure sembianze, ed innocenti forme,
 Così com'arte, altrui facendo ignoto
 Sotto larua d'Amor, l'odio immortale,
 Perché stia qual trà fiori angue nascosto
 Più comodo all'offese, e più sicuro.
 Reg. È come potrò mai, lieta amorosa
 Raccorre, ohimè, colui della cui fede
 Temo fin contro il padre? e che so certo,
 Che deve un dì priuar di Regno, e vita
 Il mio figlio, e me stessa?
 „ Ah non sarà già mai. non puote il volto
 „ Starfi tranquillo s'in tempesta è'l Cuore.

Ma

- Nut. Ma tu, se non per altro, almen dourai
 Cortese accorlo, e'n placide maniere
 Mostrar d'amarlo, perché l'ama il padre,
 Il qual scorgendo a suoi pensier conforme,
 Et agli affetti suoi congiunto, e stretto
 Indivisibilmente anco il tuo Cuore,
 Crescerà a te l'amore, e fede a i detti.
 „ Che à vaghe labbra amate
 „ Sogliono di leggier creder gli amanti.
 Reg. Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,
 Ch'amante Soliman creder potei,
 Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
 D'inficuelito amore i segni espressi:
 E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,
 Acerbamente mi conserva in Cuore.
 Nut. Or sì, che cose non credute ascolto.
 E quai sòn questi segni?
 Reg. Quei ch'egli amando, È onorando il figlio
 Or più, che non douria, ch'io non credei,
 Scuoprono al fin, che lui destina al Regno
 (Quando pur ei non se l'usurpi in prima)
 E me in un punto, e'l mio Selino a morte.
 Onde or troppo m'auueggio, o mia nutrice,
 Quanto nell'amor suo sperai già in vano,
 Onde folle m'indussi
 A serbar appo me quest'altro figlio,
 E nol dar come il primo,

Quasi

Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:

Ma, lassa, ecco or m'auveggiò,
Ch'oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Haurò 'l misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. S'a tempo non ripari a propri danni
Con la ruina del figliastro audace.

Deh fallo, ò mia Regina,
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo.

» Che per serbarfi il Regno, e in vn la vita
» Merta scusa ogni fatto,

Reg. Ma chi è costui, che di lontano io scuopro
Dri'Zar ver noi si frettoloso il piede?

Nut. Se'l vacillar di queste luci antiche
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Damasceno, a cui
Non ceta il Cielo i suoi più ascosti arcani,
Onde è sì caro al Re, ch'ouunque ei vada
Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.

Reg. E ben gli credo anch'io,
Onde più d'una volta

L'hò

L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.

Nut. Ma questo à noi sen viene; eccolo, attendi.

SCENA QUINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. **I**L mio gran padre Mularbe il saggio,
Di colà doue sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Stà contemplando il fato.

A te m'inuia con questo libro; e dice,
Ch'in queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure

(Si come auuieni, ch'il Ciel consenta, e voglia)
Tuoï passati accidenti, & i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch'à pochi,
E quei, che sono à te medesima ascosi.

Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi:
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,
E al fato irreparabile t'acqueta.

Io, poi, com'egli strettamente impose,
Senza più dire, od ascoltar mi parto.

Reg. Dimmi almen; ferma; ascolta; apunto ci vola.

D Deb

Nut. Deh che fia ciò?

Reg. Ma che non apro, e miro
Or, or il libro, e ciò ch in lui s'asconde?
O merauiglie, me medesma io veggio
In mille parti effigiata al viuo.

Nut. Eccoti appunto nel principio. vedi,
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigesimo anno,
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,
T'è giouinetta di tre lustri appena
Meco fa schiaua a vn tempo:
Ecco poi qui, ch'a Soliman ti dona;
Mira com egli in te benigno il guardo
Volge, quasi che già raccolga in seno
Dell'amoroso incendio i primi lampi,
Onde in guardata chiostra ecco ti asconde;
E'l ventre già di caro peso onusto
Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. O dolente memoria, e te nutrice
Mira in quest'altro foglio,
Ch'il già nato bambin prendi d'asceso,
Il qual io per timore
Non fosse vn dì, come legge empia, e come
Ragion senz a ragione insegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'offerui,
Condotto a morte intempestiua, e cruda

Pur

Pur da quest'empio Mustafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito auca
La Sultana Circassa, a te lo porgo
Accio tu'l mandi in parte
Oue gli sia di posseder concesso,
Poi ch'il Regno non può, la vita almeno.

Nut. E qui mi veggio, ch'a bell'arte io vado,
Perche più resti il nostro fatto asceso,
A trouar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il tesoro,
Che tu prodiga alk'or seco mi desti;
Mira come ne gli atti, e nel sembiante.
(O di Pittor diuino opra stupenda)
Par che questa mia immagine a colei
Or qui ridica appunto:
Prend' il fanciul non conosciuto, e giura
Seco girtene or' ora in ver l'Occaso,
Là uè Cittade immensa hà i fondamenti,
Non capita dal suolo, in mezzo à l'acque:
Quiui m'attendi in fin, ch'io vegno, ò mando
Per lo dato fanciullo. E' ecco poi,
Ch'il picciol manto ou'egli staua inuolto
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,
Io qui diuido, e vna parte in mano
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,
Perch'vn giorno trà noi
Sia di riconoscenza il vero segno

D 2

Et

Reg. Et ecco lei, ch' il fanciullino estinto

Nella vece del mio ti porge in dono.

Nut. E qui portato al gran Signore innanzi,

Ei che'l figlio lo crede, o come il piange;

E quel fanciullo intanto

Dal suo vile natale a morte Illustre,

Dalla pouera culla a Regia tomba,

Scherzando seco, la fortuna adduce.

Ma qui non veggio io quella donna stessa,

Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,

Ad altra donna il dona, e raccomanda?

O qui pur finalmente

Saprem di lui ciò che fin or in darno

Con mille modi ricercato abbiamo.

Mira dou' il porti ella?

Reg. Non raffiguro il loco.

Nut. Parmi stanz a Regale; è dessa. ò figlia,

Licia del tuo bambin la sorte or vedi:

A una Regina è dato, e per figliuolo

Parche lo prenda l'accarezzi, e l'ami.

Reg. Sì, ma costei perche velato ha il viso?

E mira, oh tutte sono

Le seguenti figure

Sol lineate, ed ombreggiate solo;

Ne pur con breui tratti

Son nelle parti lor distinti, i volti.

Nut. Ma pur mi sembra alla corona, e al manto.

Quest'al-

Quest'altra donna esser Regina anch'ella,

Ch' un huom persegue, e finalmente ancide,

E qui sopra lo stesso

Vedila poi, che percotendo il volto

Par, ch' altamente pianga, e si quereli.

Reg. Ohime non più, ch' intendo; o me infelice,

O maledetto Libro, or v' à sotterra,

Torna in mano a tuoi sal bri entro a gli abissi.

Nut. Or che furore è questo? oimè che sai?

Reg. O' Mulcarbe; tua pictade in vano

„ Il mio danno addombrò, ch' il Cuor presago

„ Trà l' ombre ancor' il suo gran mal rauuifa.

Nut. Ma questa carta, e quai timori arreca?

Onde i sospiri si improvvisi, e'l pianto?

Reg. Lassa, quegli è'l mio figlio, e tu nol vedi?

E la Regina, che l' ancide, e piange

E quella, che pur dianzi aucało in seno

Teneramente come figlio accolto.

O' traditrice donna, o cuore infido,

Così chi fingi amare, a morte meni,

E poi qual empio Crocodillo il piangi?

Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo,

E sopra il capo tuo crudo, e nocente

Fulminando punisca il fallo atroce.

Così potes io pur con queste mani

Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno,

Dar le membra alle scere, e l'alma al fuoco.

Figlia,

- Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.
Or mira, e ti consola,
Quì nell'estrema carta
Colei giacer si che rassembra estinta.*
- Reg. *E' vero. oimè qual fredda mano il core,
Or si mi stringe?*
- Nut. *E forse,
Anzi certo vaneggi, ecco rimira
Nell'ombre stesse, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante,
Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che costui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?*
- Reg. *Che tu di il vero à punto.
Ma che note son queste,
Che dell'ultimo foglio al piede io veggio?*
- Nut. *Leggi, che dicon elle?*
- Reg. *Delle figure scolorate, e smorte
Oggi fia, che s'intenda il senso vero,
Quando col sangue del tuo figlio altero
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.
Ecco per altra via
Giungo pur, lassa, al precipizio istesso.
Morra dunque Selino, e di sua morte
Altro esser non può già l'empio ministro,*

Che

- Che Mustafa crudele . or del tuo dono,
Huom saggio, aprendo il fin pietoso, humano;
Preuerro non temer, preuerro cruda
La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
Faro, che ruuinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appresta.
Faro.*
- Nut. *Signora odi di trombe il suono?
Son vicini, ecco là giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno alla gran porta, e non è tempo,
Che noi più quì facciam lunga dimora.*
- Reg. *Andianne adunque . ed egli
Vegna pur vegna, e lieto
L'incauto padre, e la Città l'accolga,
Che pria ch'a questo anche il trionfo aggiunga
Della mia trista morte, e del mio figlio
Farò ch'oggi trà questi empi contenti
Chiaro ciasun s'aueggia,
» Che suol mai sempre la fortuna humana
» Gemello partorire il pianto al riso.*

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



ATTO

Ch' in questa notte...
Hanno fatto...
Primo non...
La ferida...
Fero che...
Voi proprio...
Faro...
Signor...
Non...
Gid...
Intorno...
Che noi...
Reg...
Faro...
L'incanto...
Che per...
Della mia...
Faro...
Chiaro...
Che quel...
Guallo...

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



ATTO SECONDO. SCENA PRIMA.



SOLIMANO, MUSTAFA, ACMAT,
RUSTENO, OSMANO.

Sol. **L**O quinci al Tèpio, e tu là fuor t'inuia
A gli eserciti nostri, e quini omai
Con lieti auguri al mio desir còformi,
Vsar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua
L'impaziente tuo spirito guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo inuitta parte
Di cui pur or cotesto Scettro auesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe.
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga
E D'int-

D'ineſtinguibil fuoco alte ruine .
 » Struggi chi più contende, e nullo auanzo
 » Lascia di chi ſuperbo a te s'oppone,
 » Ma perdona a chi cede, e dolce accogli
 » Chi ſi rifugge a tua pietade in ſeno:
 » Che tal di ſoggiogar Prouincie, e Regni
 » E di nobil guerrier l'vſanza, e l'arte .
 Muf. Inuittiffimo Sire, ecco di nuouo
 Grazie immortali io rendo
 Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede'.
 Queſto Scettro pregiato, il qual pur dianzi
 Ebbi da te, ſerbera ſempre intero
 L'vſo di quella man, ch'à me lo porſe,
 Onde non ſia già mai che vile, ò ingiuſto
 Contaminato in queſta deſtra ei ſia;
 Anzi ch'in tua virtute,
 Sotto gli auſpici tuoi ſempre ſereni,
 Germoglieran da lui palme, & allori .
 Andro quando comandi, e come, e doue .
 E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprefe
 A me ſaran' più care, e più gradite .
 Così, deh pur Signor, ti foſſe a grado
 Lasciar di queſta guerra il graue incarco
 Tutto à me ſolo, e te ſerbare intanto
 All' Impero ſicuro in bel ri-poſo,
 D'onde, ſi come il Cuor, ch'immobil regge,
 E ſomminiſtra all' altre membra i loro

Spiriti

Spiriti viuaci, & i vitali umori,
 Così tu noſtro cuore, alma del campo
 Senza quinci partirti a noi potreſti
 Porger di tua virtù con l'ombra ſolo
 D'ardire, e d'arte il neceſſario aiuto:
 Ma ſe pur ciò ricuſi, almen conſenti,
 Ch'io vada là doue tu gir diſponi,
 Perch' iui trà men fide, e più guerriere
 Genti paſſar con maggior riſchio è duopo:
 Che s'io perdo, morendo, al fin queſt' alma
 Men vtile, e men chiara è picciol danno,
 Che ne pur crolla al mio cader a pena
 L' eccelſa mole di ſi grande Impero .
 Sol. Muſtafà del tuo amore, e del tuo ardire
 Riconoſco gli affetti, approuo, e lodo .
 Ma degli ordini dati, e ſtabiliti
 Nulla voglio però ſi laſci, ò muti:
 » Imperòche ſol quella imprefa io ſtimo,
 » Ch'abbia del maeſtoſo, abbia del grande,
 » Cui lo ſplendor della real preſenza
 » Rende più riguardeuole, e più chiara .
 » E quindi ſono le vittorie, e i Regni,
 » Che da ſe ſteſſo il Rè guerriero acquiſta
 » Come opra di ſua mano, a lui più cari .
 Ma quanto poſcia è più dubbioſa, e graue
 Della guerra la parte à noi ſerbata,
 E quanto me più nobil alma informa

E 2 Tanto

- Tanto con più ragion l'impresa è mia :
 » Ch' a più grand' alma opra maggiore aspetta .
 Va tu pur dunque oue disposti , e n tanto
 La tua gita , i tuoi passi
 Con gioueuoli moti il Ciel secondi .
 Acmat , tu'l segui insino al campo , e quiui
 Gl'addita , e gli consegna
 Le destinate squadre , e poi ritorna .
 Ac. Andrò Signor pronto ministro , e fido
 D'opra che sag gio hai tu conchiusa in prima .
 Mus. Parto ò gran padre , e riuerente abbraccio
 Le paterne ginocchia , e lieto io vado
 Là doue il fato , e'l tuo voler m' inuia .
 Sol. Va pur , e vinci , e tal ti mostra in guerra ,
 Chè'l tuo valor s' ammiri , e ch' egli apporti
 Gloria non men , ch' al vincitore ai vinti .
 Or noi seguiam nostro cammino al Tempio .
 Ruf. Vada al Tempio chi vuol , tu resta Osmano .

SCENA SECONDA.

Osmano , Rusteno .

- Osman. **A**H quale al mio Signor percossa orrenda
 Agita , e scuote in un la mente , e'l piede .
 Ruf. Nol soffrirò già mai . tropp' esca al foco
 Or egli aggiunge , ond' io già son molti anni ,
 Tutto

- Tutto contro di lui ardo , e auuampo
 Di honorato disdegno , e di giust' ira .
 Che parti Osman? venir da lungi , e ratto
 Usurparsi arrogante i primi gradi ,
 I gradi solo a mè douuti in guerra ?
 Come tanto presunse ? in qual suo merito
 Poteo fondare il temerario ardire ?
 Narri le sue vittorie , e i suoi trionfi
 Questo , ch' osa aguagliarsi anco a più forti ,
 Et arrogarsi i lor douuti onori :
 Additi i Regni , e i popoli famosi ,
 Col suo proprio valor domati , e vinti :
 Mostri nel sangue ostil la punta almeno
 Del ferro intinta , o ne discopra impresso
 D' una sola ferita il petto , o'l fianco .
 Ma che ? forse di grado anco maggiore
 Degno rassaembra a se medesimo , e pensa
 Ch' a forza di ragion gli si conuegna
 » Perchè è figlio del Rè ? stolto , e non vede ,
 » Che già curar non lice
 » Più che virtù regal sangue regale .
 E poi forse non è Rusteno anch' egli
 Congiunto al Rè , se della figlia è sposo ?
 Perche dunque accettar , souerchio ardito ,
 Quello scettro di cui sol degno era io ?
 Ma no non più , i farò bene omai
 Degna dell' ira mia l' aspra vendetta .

Signor

Osm. Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira:
 Ma certo più sarebbe
 Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
 Stato non fussi tu medesimo il fabbro.
 L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,
 Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
 Con affetate lodi,
 Come stamane appunto hò fatto anch'io,
 Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
 Or nel paterno sen verso di lui,
 Contro tua spene, od arte,
 Hà potuto destar forse maggiore
 Stima, ed amor, che gelosia del Regno.

Ruf., Ah troppo è vero, e così auuien tal ora,
 „ Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta
 „ Delle più saggie menti, all'opre loro
 „ Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:
 Ma schernirò ancor io l'empia fortuna.
 Vadasi pur dalla Regina, e seco,
 Poi ch'altro omai non resta,
 Si conchiugga per mè la degna impresa.
 Vanne tu Osmano in tanto
 La vè presso le mura il piano ingombra
 Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
 Quiui con destro modo intorno auuertì
 Come stanno disposte e per qual via
 Più commoda è l'entrata, e quai custodi

Sono

Sono alla guardia eletti
 Del padiglion Regale; indi, se puoi,
 Attento nota, e spia
 Ogni andamento, ogni artificio, ogni opra
 O' di lui, o' de suoi, o' d'altri ancora,
 Onde ti sembri che io ritrar potessi
 Indizio, o' segno in lui di mente infida
 Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
 Istrutto, riedi in Corte,
 Ch' il tuo venir con la Regina attendo.

Osm. Signor doue comandi or' or mi inuio.
 Ma oh, fuor della Reggia escono i paggi.
 Eccoti la Regina.

Ruf. Et io l'aspetto.
 Ma tu pur segui il tuo cammino.

Osm. Io vado.

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno.

Nut., S' il peggior s' abbandona è ben tal volta
 „ Virtute ancora il variar pensiero.
 Ma.

Reg. Taci ecco Rusteno.

Ruf. Alma Regina,
 Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia

Eccone

Reg. *Eccone uno adempiuto, il quale appunto
Era di teo alleggerir parlando
L'interno affanno, onde or la mente, e'l cuore
Per più d'una ragion mi sento offeso.*

Ruf. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniva teo a stabilirne anch'io
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.*

Reg. *Ed ecco ciò, che in vari modi appunto
L'anima inquieta, e non dà posa al corpo.
Che da una parte espressamente io veggio,
Che sol dalla sua morte aurem la vita;
Ma sento ancor dall'altra,
E non sò ben dir come, entro a me stessa
Vna certa pietà nata in quel punto,
Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,
Che fa, che sol della sua morte al nome
Innorridisce l'anima, e par ch'armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.*

Ruf. *Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah che non sia mai vero.
Lungi per Dio, deh lungi
Da questo regio scno,*

Da

Da questo capo altero
Pietade intempestiua, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
» Che d'umil femminella è solo usanza
» L'umiltade gradire a sè conforme,
» Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,
» Ma Regale alma, alma che abborre, e schiua
» Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese
» Grandi, quanti ella è grande vnqua non deue
» Lasciar ch'aura leggiera
» D'umili voci, e grate
» Spenga l'ira, ch' in lei giusta s'accese.
Forse t'uscì di mente,
Che se viue costui morrà tuo figlio,
Morrai tu, morrem tutti, e nullo auanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut. *Mora, mora, o Regina.*

Reg. *Io non son folle,
E già pur dissi che m'auueggio anch'io,
Che per lo nostro scampo,
Altro modo non v'è che la sua morte,
Ma non credo però che molto importi
S'ora l'effetto s'indugiasse alquanto.*

Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,
Che fin ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi.
E che più regna omai, che regli l'Impero*

E il cro

Libero non ottenga, e ch'ei non possa
T'osto mandar te co' tuoi figli à morte,
Or che e' si troua in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
Dell'esercito nostro?

Reg. Oimè che dici?

Qual parte? qual esercito? rispondi.

Ruf. Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?

Reg. Io non so nulla, ne veruno ho visto,
Che dalle stanze più remote or vegno.

Ruf. Sappi dunque, Regina,
Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.

Reg. Ed è pur vero?

Ruf. E così appunto; or vedi

» Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado

» Sueller si può di mano altrui lo Scettro

» Quando è seco innestata anco la spada.

Reg. O mia forte sventura, in tante guise
T'opponi, e mi contendi

Alla salute mia l'ultimo scampo?

Così fu cieco il Rè? si poco attese

Al mal che gli s'ourastà?

Ma tu fido Rusteno,

Deh per pietà soccorri, e di tua mano

Dalle fauci di morte

Nostre vite ritogli.

Osman

Ruf. Osman con altri miei fidati, e forti
N'andranno al campo, e a viua forza ancora
Trarranno à fin la desiata impresa.
Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la sorte, & io.

Reg. Che ten sembra ò nutrice.

Nut. Nò, no per mè non fia che s'abbandoni
La via, ch'io già proposi.

Che ben che forse in altro tempo fora

Troppo indegno per noi l'insidie oprare,

Nulla però d'infamia or seco apporta:

» Ch'oue si tratta della vita, e'l Regno,

» E' meglio farli che schiuar gl'inganni.

Reg. Non vorre' oprar inganni,

Ma ben con destri modi al Rè scoprire

Vò gl'antichi sospetti ond'io pauento

Anco di sua salute; e'n cotal modo

Prouedendo egli al male,

Sarò d'ogni timor sciolta e sicura.

Nut. Ma perche meglio a tuoi sospetti attenda,
Sol di lui mostra Zelo, e non d'altrui.

Reg. Andianne adunque à ritrouarlo in Corte.

Ruf. Il Rè non siede in Corte al Tempio è gito.

Nut. Ecco la guardia. ei torna. or qui s'attenda

Quasi fiera da noi bramata al varco,

Ma sia tua cura, ò figlia in saggia guisa

Stringerla bene, e che non scuopra il laccio.

F 2 SCE-

SCENA QVARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusteno, Solimano,
Nutrice.

Reg. **O** Ve'ò Soldati.

Sold. **I**n Corte alma Regina.

Ruf. **A**nzi qui l' piè fermate, e l'ordin vostro
Secondo l'uso dispiagate intorno.

Reg. **S**i perche or meco il mio Signor s'arresta.

Sold. **C**ome richiedi appunto, ò nostra Diua
Faren del tuo voler misura a i passi.

Reg. **E**cco già il Rè si scuopre; oh mira quale
Par che nebbia di duol gli adombri il volto.

Nut. **D**eh che fia ciò?

Ruf. **N**uovo è l'affetto interno.

Nut. **M**a eccolo vicino; innanzi, ò figli,
Gite or ch' a vostra impresa il Cielo arride,
Che mentre egli hà così la mente ingombra
Certo non fia, che le vostre arti ei scuopra,
» che rado apprende il vero alma turbata.

Reg. **A** te Signor via più benigno il Cielo
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.

Sol. **V**oglialo, ch'egli il puote;
Ma te come or non isperata io veggio?
Qual sorte ambo vi guida?

Signor

Reg. **S**ignor sai tu se del tuo caro aspetto
Anco la breue lontananza affligge
Queste luci inuaghite, e l'Cuor amante.
Non potea più soffrir, veniua al Tempio,
Venia per riuederti, e venia ancora
Per inuiarne al Cielo

Le mie preghiere a tue dimande vnite,
Che giusto è ben, ch' alla presente impresa
Ancor io teco il suo fauore inuochi.

Ma perche ohime così turbato appari?
Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri
La cagion della tema, ò del dolore
Perche l'anima mia

A tale aspetto si conturba anch'ella.

Sol. **S**ò che mi ami Regina,

E sò che giusto fora,
Ch' a te scoprissi ond' hò sì tristo il Core.

» **M**a si può male altrui far chiaro, e piano

» **Q**uel che ne pur a se medesimo è noto.

Hò timor, hò dolor, e non sò intanto
Di che mi tema, ò perche doglia io senta,

Ne se l' duol dalla tema,
O dalla tema il duol nasca, e s'auanzi.

Gelido orrore, orribile spauento

Al primo entrar della sacrata soglia

Improuiso assalimmi, e indi ratto

Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Ecco

- Nut. *Ecco a tuoi dubbi passi il varco aperto
Che più pensi Regina?*
- Reg. *Oimè, Signore,
Narri tu il vero? ah quali cose ascolto.*
- Sol. *Pur troppo io narro il vero.*
- Ruf. *Signor sogliono ben tai moti interni
" Esser voci del Cielo, ond'ei souente
" Parla con l'alme, e lor predice il male.*
- Sol. *Sia che vuolsi, o Rusteno,
" Che tal presagio al fine ad huom qual io
" Se può turbar, non può auuilire il Cuore.
" Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
Nel più fero sembiante,
Ch'apparir soglia à miseri mortali,
Che non fia che sgomenti il cuore inuitto.*
- Reg. *Ma deue huom saggio ancora
" Usar ogn'opra a indouinar il male
" Per trouarci potendo, ò fuga, ò schermo.
Che non procuri adunque
D'apporti a quello onde la sorte auuersa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse auuerrà, che ella in tal modo in vano
Contro te l'arco tenda, e scocchi a voto.
E chi n'affida, ò Sire,
Che de Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue proue, e dello mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni,*

Oggi

- Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Bisanto?
Chi sa, che al nuouo Cielo, ed alle cure
Molestie della guerra, e suoi disagi,
Oimè tu non ti renda egro, e languente?
O che rischio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?
Onde sol che tu volga in Tracia il piede
Ecco per te schiuato
Ciascun di questi lagrimosi euenti.*
- Sol. *Fornita è sì la Tracia
Di forze, e io di Core,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le ruuine appresti,
Perche da ciò, che temi
Non saria l'alma in tanto orrore inuolta.*
- Reg. *Signor saggio rispondi, e vedo anch'io,
Che di sì graue, e spauentoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda.
Ohimè che sarà dunque
Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.*
- Sol. *Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?*
- Reg. *No, no, non uo turbarti,
Forse è vano timor ancor ch'io l'isenta
Sopra non vani fondamenti alzarfi.*

Sè

- Ruf. „ Sè da giuste cagion nasce il timore
 „ Non è vano timore, onde potria
 Più nel tacer, che nel parlare offeso
 Restar da te, Regina, il Signor nostro.
- Reg. I pur dunque dirò. tu Sire, in tanto
 Condonerai cortese
 Il trauaglio, che forse
 T'arrecherà parlando, a quell'amore,
 A quell'amore estremo, onde mi trouo
 Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.
- Sol. Parla Regina, omai, ch'vnqua non puote
 Cosa, che tu mi porga esser molesta.
- Reg. Or odi. io temo, o Sire, e del timore
 Crescono le ragioni ogni momento,
 Che non t'accenni in cotal guisa il Cielo
 Qualche gran tradimento omai vicino
 Per cui sia, ch'oggi ribellando aspiri
 Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,
 E dar con la tua morte
 Principio, e vita al suo nascente Impero.
- Sol. Ma qual saria si temerario, e folle?
- Reg. Certo che in altro vn simile ardimento
 Presumer non si dè, ch'altr'io non trouo,
 Che per forza, o ragion cotanto ardisse,
 Onde pur contro a mio voler m'è forza
 Temer ciò di colui,
 Che più sia più d'ogni altro,

Ma

- Ma douria men d'ogni altro
 Voler oprare vn sì crudele ingannò.
 Del tuo figlio parl'io.
- Sol. Di qual?
- Reg. Di Mustafà.
- Sol. Che?
- Reg. Taci, o Sire.
 Ah pur dunque ti turbi?
 Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo;
 Ma del dubbiar è la cagion possente,
 Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora
 Entro il pensiero, e dan martire all'alma.
- Ruf. Signor pur troppo il vero
 Forse t'haurà la mia Regina esposto.
 Ecco men giua or ora
 Nello stesso timor cadendo anch'io.
- Sol. E pur dunque del Prence
 Sarà chi possa con ragion formare
 Vn così rio sospetto? e d'onde mai
 Fia che di lui ciò giustamente io tema?
- Reg. Ah Sire, e tu non vedi
 Quell'animo sì altero
 Di Mustafà? non scorgi
 Quel valor sì sublime,
 Quella virtù, siasi poi finta, o vera,
 Che d'ogni intorno splende? ah che la scorgi,
 G È pur

E pur troppo la scorgi,
 Che per essa or l'onori, il premij, e l'ami,
 Là doue per tuo bene,
 Douresti per la stessa auerlo à schiuo.
 Noti poi quel magnanimo sembante?
 Quella benignità, ch'a tutti ei mostra?
 Quel donar si cortese, e liberale?
 Or dimmi non son questi
 Chiari segni, e ragioni, ond'egli creda
 Già meritar lo'impero, e lo proccuri?
 Non son gli vnichi modi, e l'arti usate
 Da far de' Cuori il necessario acquisto
 Per l'acquisto di Scettri, e di corone?
 Onde a sua voglia pronti
 Non mancarian ministri all'opra infame,
 Però che al Sol nascente
 V'è chi s'inchina, e chi l'adora umile
 Ma'l cadente bestemmia, odia, e disprezza.
 E chi n'accerta, ò Sire,
 Che mentre andò costui,
 (Volge ora, credo, il second'anno appunto)
 Sotto vari pretesti isconosciuto
 Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
 Mentre fu prigioniero,
 Non si scoprisse procacciando aiuti
 A suoi disegni scelerati, ed empj,

Pro-

Promettendone in premio, e Regni, e pace?
 Io per me non men fido, e quei messaggi,
 Che si souente a quella Corte inuia,
 Come che teco di mandarti ei finga
 Solo per iscoprir segreti ostili,
 Temo non sieno delle frodi ordite
 I tessitor maluagi; e se fin'ora
 N'ha l'effetto indugiato,
 Conoscendosi forse a tanta impresa
 Mal fornito di forze, e di consiglio,
 Omai fia che s'affretti
 Poi che di questo campo
 Soura parte si grande a lui concedi
 Libero Scettro, & assoluto Impero.
 Perche scorgendo se medesimo intorno
 Cinto di tante schiere à se diuote,
 Oggi forse anche fia,
 Che allo jreposito lor, e al lampo ei desli
 L'ardir sopito, e che procacci al fine,
 Che colla forza il suo voler s'adempia.
 Sol. Anzi quinci, ò Regina, è'l timor vano,
 Ch'l posseduto ben non si desia:
 Reg. Scherzi, ò t'ingingi? ah so ben io, che sai,
 Che'l desio dello'impero
 Quanto lo'impero cresce, anch'ei s'auanza.
 Ruf. Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare

G 2 Le

Le ragion del sospetto; a quali aggiungo
 Quel desio, che poco anzi
 Ei mostrò di cangiar teco l'impresa,
 Che già non gliel spirò, come s'infuse,
 Pietoso affetto, ò spirito guerriero,
 Ma fù disegno d'incontrar più auaccio
 L'esercito nimico, e volger seco
 Poscia repente alla sinistra il corso,
 E'improviso occupar Tracia, e Bisanto.
 E per lasciarti inerme, onde l'offesa
 Ne schiuar, ne punire vnqua potessi
 Chiese, pur simulando amico Zelo,
 Di regger solo, e sostener del campo,
 E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. E questo anco di più? tant'oltre adunque
 S'auanzano gl'indizi? e cosa omai
 E più che l'empio suo voler n'adombri?
 Che più ci tiene in forse? e tu Signore,
 Che più badi? e che pensi? oimè tu sei
 Già, già col piè sul precipizio estremo,
 Ne ten'auuedi ancor, ned anco il credi?
 Ah se nol credi à noi, credilo al Cielo,
 Che a te medesimo l'accennò pur dianzi
 Con incognito orrore, in mute voci.

Sol. Regina, omai t'acqueta, e sappi ch'io
 Quanto conuiensi haurò tuoi detti à cuore,

Ne

Ne sprezzarò del Ciel gli auuisi, e i cenni.
 Ma torniamo alla Reggia. O sorte, ò Cielo.

Ruf. „ Andiam, ma ti souuenga,
 „ Che volan velocissimi i momenti,
 „ Onde non può tardare a giunger quello,
 „ Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.

Sol. Or tanto basta. andiamo.

Nut. Lieto, Rusten, che il nostro legno è fuore
 De' più graui perigli, e giunge in porto.

SCENA QUINTA.

Aluante, Despina.

Al. **E** Ccogli in Corte, il fauellar seguiamo.
 Des. Ed è pur vero, Aluante,
 Ch'al fin qualche pietà del mio languire
 Nel Cuor ti giunse, e n'hà rimosso in parte
 Quel rigoroso Zelo,
 Che l'fea contro di me tanto aspro, e crudo?
 Al. „ E pur conuien tradir l'amante infano
 „ A chi di sua pazzia curarlo intende.
 „ Figlia m'hai vinto. ah che non puote in seno
 „ Di vero seruo antico amor fedele?
 Segui pur dunque, segui,
 Dell'amor tuo la cominciata istoria,

La

La qual d'udire or più che mai m'inuoglio:
 Che tu poi forse ancora
 Vdrai cosa da me gioconda, e lieta.
 Vdrai qual io preparo

Gradito modo ad eseguir sicura
 Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.

Def. Mercè te'n renda il Cielo. or seguo. attendi.

Così dunque dall'uso, e dall'ardire
 Nato portata, i femminili arnesi
 E le basis opre cangio in armi, e'n guerre.

Guido per ciò, come tu sai, le schiere
 Del Rè mio padre, contro il Scita audace.

E mentre un dì con pochi intorno io vado
 Tutta girando la campagna, e'l monte

Per trouar sito, oue la notte accampi,
 Ecco solo un guerrier, che in mezzo a un bosco

Scorgiam, ch'a suo poter frà pianta, e pianta
 Da noi si v'è coprendo, e si rinselua:

Peruiene al fine, ù gli alberi non sono
 Si folti, e larga piazza il bosco parte:

Quiui è da noi raggiunto, e ben ch'ei sembri
 De' nostri all'arme, e che il parlare infinga,

Pur le non giuste note, e male espresse,
 E l'orgogliosa voce, e'l moto incerto

Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
 Comando all'or sia preso, e di repente

Cor-

Corrono al primo cenno i miei guerrieri:

Ma colui non si turba anzi feroce
 V'è incontro a gli nimici, e'l ferro ignudo

Già con rote mortali intorno aggira,
 E con furor gli assalitori assalta,

Fere, abbatte, e' ancide, ed auria vinto,

» Ma contro cento e che può fare un solo?

Ei però non s'arrende, anzi più fiero

Combattendo minaccia: empi guerrieri

Io qui morirò, ch' il Ciel nimico il vuole,

Ma qui morirò nel vostro sangue immerso.

La fortuna, il valor, i detti, i modi

Del Cavalier furono i semi al fine

Onde nacquero in me, stima, e pietade.

Corro però là v'è la pugna ardea,

E in punto v'arriuo,

O per me lieto, e fortunato punto,

Ch'ei da molti percosso in un sol tempo

Souera l'altiero capo, indi se'n vola

Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto.

Or quale in giorno tempestoso, e fiero

Doppo orribili tuoni, e spessi lampi

Fuor di quell'atra nube onde era inuolto,

Esce piu vago, e più lucente il Sole,

Tal fiammeggiò nell'apparir quel viso

Di be' raggi infocati addorno, e cinto,

Che

Che non sò come, ad un girar d'un guardo,
 M'abbagliano la vista, ardonò il seno,
 In cui già fatta è la pietade Amore.
 Onde precipitosa in frà quell' armi,
 Senza nulla curar, mi auuento, e scaglio,
 E dello scudo faccio al capo inerme
 Forte riparo, impenetrabil tetto
 Contro de' colpi al grandinar mortale.
 E grido disdegnosa, e minacciante
 A miei guerrier, che cessino l'offese.
 A lui poscia riuolta in suon più dolce
 Dissi: gran Cavaliero a te non caglia
 Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
 Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,
 Ch'or te sol vince, e soua tutti ha forza.
 E se non sdegni di Real donzella
 Esser gradito seruo, a me ti rendi
 A me, dico ti rendi. Io son Despina.
 E'n ciò l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.
 Mi rommi alquanto, e nel fissare il guardo
 A poco, a poco impallidisce, e trema,
 E poi torna vermiglio, ed in un punto
 Ben mille volte, e mille,
 E pallore, e rossore alterna il volto,
 Il qual volgendo finalmente al Cielo,
 Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio

Che

Che poss'io più? son vinto. Ecco la spada,
 Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,
 Che ti porgo diuoto, eccomi seruo.
 Ei più nulla dicea, ma bene in tanto
 Gli occhi del Cuore interpreti fedeli
 Seguiuano esprimendo altri concetti
 Assai da me con mio diletto intesi.
 Così nacque il mio Amore. ascolta or come
 Si nutrì, si fe grande, e t'auuedrai
 Quinci a qual lieto fine egli s'inuij.
 Al. „ Amor nato di guerra in mezz'ò all'armi
 „ Non può gradire altr'esca, ed altro fin,
 „ Che di sangue, e di morte.
 Def. E pur ti gioua
 D'affascinar, crudele,
 Co' tristi auguri tuoi le mie fortune.
 Al. T'amo, Signora, e perche t'amo io sento
 Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
 Che ne pur col pensier t'offenda Aluante.
 Def. Tacito dunque ascolta. indi partita
 Con la preda felice io torno in campo:
 Quiui con preghi affettuosi io cerco,
 Che di se stesso ei mi racconti il vero,
 Dandogli regia inuiclabil fede,
 Che sia chi vote, io lo terrò secreto,
 E gli darò se ei la richiede ancora
 La libertà, non che la vita in dono.

H

Coss

Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
 Che egli è de Traci Regni il grande Erede,
 A noi venuto isconosciuto, e solo,
 Vago di auer de' Persi, e di lor terre
 Piena contezza, e che però del Scita
 Confederato, egli n' andaua in campo
 Quando da noi fu sopraggiunto al bosco:
 Et io piena di gioia, e di stupore
 Attenta ascolto, e do credenza ai detti,
 Che più d'ogni altra proua, od argomento,
 Me lusingando, il mio desire accerta.
 Quindi crescon però gl' incendij miei:
 „ Che trà pari soggetti Amor s'auanza,
 „ E'n ugual esca più s'agguaglia il foco.
 Arde non meno anch'egli, io me n'auueggio
 Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io,
 Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:
 „ Ch'ad un sol girar d'occhio, ad un sospiro,
 „ S'intendono frà lor l'anime amanti.
 Stemmo così fin che là sopra il Sole
 Portò se stesso per l'obliqua via
 Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
 Ma fu pur egli, che primiero al fine
 Ruppe il duro silenzio, e'n poche note
 Da sospiri, e da lagrime interrotte,
 Discoperse la fiamma, e'l suo desire,
 Ch'era d'esser mi sposo; & io pensando,

Che

Che ciò forse anche un giorno auria portato,
 Doppo la morte almen de' i Regi antichi,
 A nostri afflitti Regni eterna pace,
 Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
 Poi la mia voglia al suo desire accordo.
 Onde tosto fra noi data è la fede
 D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
 Pensando omai sol dell'effetto al modo.
 Spinge in tanto le schiere alla battaglia,
 E noi disfida il Tartaro superbo,
 E così lieta la fortuna incontra,
 E così il Cielo al suo desio risponde,
 Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
 Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
 Van disperse le genti, & io soletta
 Mi riduco sicura in luogo alpestr
 Rimanendo così dal caro sposo,
 Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
 Il qual com'egli poi con destri modi
 Noto mi fe, del Tartaro fu preda,
 Da cui riconosciuto al Rè suo padre
 Scriuendo auerlo in libertà rimesso,
 L'auera rimandato a i Regni suoi,
 Oue ei staua attendendo il modo, e'l tempo
 Da por diceuol fine a i nostri amori;
 De' quali eccoti, Aluante, omai scoperta
 L'origine primiera, e i fondamenti;

H 2

Così

Così poi la cagione ond'io quà venni,
 Staman l'vdisti, e già t'è noto ancora
 Quale sia 'l mio disegno, or ch'io non posso,
 Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
 Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
 Tu se pur dunque m'ami, e s'hai pietade
 Del mio graue martir come dicesti,
 Deh scuopri omai quel ch'a mio prò destini.

Al. Figlia negar non vuò, ch' il Cuor pietoso
 Già per te non auessi, or ben ti giuro,
 Ch' in me s'è fatta la pietade immensa,
 E con essa è cresciuto anco il desio
 Di soddisfar tue voglie e darti aita.
 Non soffrirei però, ch' altri già mai,
 Ben che di tua famiglia, or ne venisse
 A tanto ufficio, a sì grand'opra eletto.
 Andronne adunque io stesso al Prence auanti,
 Et io gli porgerò la lettera, e 'l foglio:
 Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
 Al nostro albergo, e quiui cheta attenda
 (Senza più gire in questa parte, ò in quella
 Vagabonda, e errante) il mio ritorno.

Def. O mio seruo fedele, ò dolce padre,
 Prego di nuouo il Cielo,
 Che a te co' suoi fauori
 Per me di tua bontà renda mercede.
 Va tu pur lieto, che son pronta anch'io

Agir

A gir doue richiedi, e là t'aspetto.
 Or prendi, ecco la carta, u' scritti sono
 In breui note i mici lunghi martiri,
 E'n cui lor chieggo la promessa aita.
 Questo poscia e quel foglio, il qual trà molti,
 Come già ti dicea, tolsi di furto
 Al Re mio padre; or tu l'arrecal Prence,
 E di lui, che riceua in questo foglio,
 Ben che sia nudo, il mio gran Regno in dote,
 Poi che potrà da se medesimo in questo
 Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
 Fia che tardo obbedisca, ò nieghi fede
 Al regio nome, che qui sotto è scritto,
 Ne al suggello Regale a piedi impresso.

Al. Così farò, Signora, appunto, appunto.
 Va pur e' l tutto in me fida, e riposa.

Def. Or vado, ò Cielo, ò Amore.

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. E D'è pur vero? e non vaneggio? e ancora
 A tanto orror l'alma non fugge, e s'ico
 Non fugge il piede, o non s'impetra il cuore?
 Osm. Ah come sempre a i mici desiri, all'opre
 Poco fortuna arride, e le seconda.

Ma

*Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
Mi s'offre inanzi? il suo semblante è nuouo.*

Al. *Nostro Rè Mustafà?*

Os. *Parla del Prence?*

Certo alcuno è de suoi, vuol stare attento.

Al. *E per lui contro il Regno, e contro il padre
Infellonir così? tradirgli entrambo?*

Os. *O là, che ascolto? ò sorte.*

Al. *E dou'ò teco essere a parte anch'io
Di tanto errore? e tu l'credesti, ò folle?*

Io recar questi fogli, oue stan chiusi

I vituperi tuoi? più tosto il suolo

S'apra, e mi inghiotta, ò nel profondo seno

L'ampio Ocean m'asconda, ò nello nferno

Fulminato dal Ciel caggia, e ruuini.

Or tò, così gli arredo, e n' simil guisa

Già frà me stesso di portargli intesi.

Tal potess'io pur lacerare il Cuore

Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

Os. *Deh come egli è sparito? il gran furore*

Par che se'l porta a volo. oh s'io potessi

Leggere almeno in questa

Poca lacera carta a lui caduta,

Alcuna nota intera,

Che del fatto mi desse altra contezza.

Ma che rimiro? oh s'io non erro è questa

Del Rè nimico la regale impronta,

E dessa,

E dessa, & ecco il nome, o sorte amica.

A Rusteno, a Rusteno,

A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,

Che saprà forse ancora

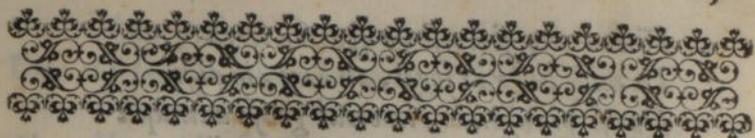
Sù queste poche note, e picciol foglio

Fondar gran mole di ruina, e'nganni.

FINE DEL ATTO SECONDO.



ATTO



ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.



DESPINA ALVANTE.

- Def. **T**anto eccesso il traditor commise?
E pur fia vero? ah! crudo.
- Al. E suol mentire Aluante?
- Def. O Despina infelice, o sorte iniqua.
- Al. E tanto iniqua più, quanto ha voluto,
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo uscita
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.
- Def. E si repente il disleal potè
Trarsi la fe dall'alma, amor dal Cuore?
Così dunque tradita, oimè, son io?
Ne più d'amante, o sposa il nome attendo?
E l'mio saggio desire, ed innocente
Così diuicene scelerato, o stolto?
Ma che dicesti allora?

I Visto

Visto l'atto scortese, e sparsi à terra
 In mille pezzì i fogli, ah Sire, io dissi
 Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
 Vn Principe sì grande, vn Cavaliere,
 Che soua ogni altro hà titolo di pio
 Regia donzella innamorata offende?
 Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
 Che per farnelo certo usa, e procura?
 Forse poco ti par, ch'empia schernito
 Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
 Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
 Abbia girato or questa parte, or quella
 Seguendo del tuo piede i passi erranti?
 E nulla forse curi, e nulla stimi,
 Ch'esser più tosto abbia voluto al padre
 Infida, traditrice, e ribellante,
 Ch'a te mancar della promessa fede?
 E che puote ella più? ch'altro le resta
 S'ha già riposto libera in tua mano
 L'anima, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
 Per questa aura vitale,
 Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
 Or tu porgi soccorso alla sua vita.
 » Souuengati oggi mai, ch'alma Regale
 » Quanto è maggiore, e più s'appressa al Cielo
 » Tanto è tenuta più d'esser pietosa,
 » E scarca d'ogni colpa, ed innocente.

Ama

Ama però chi t'ama, e serba fede.
 Def. O saggio, ò fido Aluante.
 Ma che dis'ei? che fece?
 Al. Vn grido esprese
 Misto fra duolo, e sdegno, e tale appunto
 Mugge percosso combattendo il Toro,
 E ben le note mie ferirlo al viuo,
 E disse: ah seruo infame, e tanto ardito
 Osi rimprouerarmi anco la fede,
 Ch'unqua non diedi, ò ch'offeruar non deggio?
 Def. O Cielo.
 Al. Attendi pure, e poi soggiunse:
 Ch'ella con incantesmi, arti natie
 All'or la mente ammaliommi, e'l Cuore,
 Che poi cortese ha risanato il Cielo.
 E s'ella così poco il proprio onore
 Riguarda, ò prezza, io curo molto il mio;
 » Ne con empia donzella, e poco saggia
 » A cui si di leggier disciolga Amore
 » D'onestade, e ragione il fren possente
 » Dessi vnir qual son io Prence famoso.
 Tu per tanto con lei da questi Regni
 Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto
 Vnqua tu riedi, anco al morir t'appresta.
 Tacque, e sì fiero in cotal dire apparue,
 Ed auuampo così di rabbia, e d'ira,
 Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;

I 2

Onde

- Onde a sì graue orrore il guardo offeso
 Non potei sostenere, e cadde a terra,
 S'auuili il Cuore, ed ammutì la voce,
 E ratto io volsi indietro il piè tremante.
- Def. O Cielo e tu pur odi, e soffri ancora?
 E per qual huom più scelerato, ed empio,
 I fulmini riserbi? ò mia sventura,
 O fede, ò mia onestade, ò padre, ò Dio.
- Al. Tormenti pur l'antidoto a sua voglia
 Pur ch' il velen risani. omai Signora
 Le tue giuste querele ad altro tempo
 Serbar conuienti, or di pensare è d'vopo
 Solo alla tua salute.
- Def. E qual salute?
 Or più mi resta?
- Al. La tua vita, ò figlia.
- Def. La vita? anzi la vita
 Già così abborro, e schiuo,
 Che senza attender altri, io presta sono
 Ad aprir di mia man la porta à l'alma,
 Per cui s'ell'è innocente, al Ciel sen voli,
 E portando là sù l'ingiuste offese,
 La vendetta n'impetri, ò se è nocente
 Caggia frà l'ombre misere dannate
 A soffrir quiui de' suoi falli enormi
 Le giustissime pene eternamente.
- Al. Figlia, omai di souerchio il duol s'innaspra,
 E a

- E a vaneggiar ti spinge. il tuo morire
 Cresceria le tue colpe, e i tuoi disnori
- Def. Ma scemerà il tormento.
- Al. „ Vn Cuore inuitto
 „ Soffre il dolor, ne con la morte il fugge.
- Def. E viuere anco, ò Dio,
 Così sprezzata, e ingannata io deggio?
- Al. Sì, per poter viuendo
 Far dell'offese tue degna vendetta.
 Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero
 Ti sdegnà amante, e ti rifiuta sposa,
 Or ti prouì tornando aspra nimica.
 Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
 L'incontrerrem con l'armi, e la tua destra,
 Da cui niega accettar te stessa in dono
 Forse fia, ch'egli porga (ò Dio che spero)
 La morte sua della tua vita in vece.
 Or che si pensa? irresoluta ancora
 L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?
- Def. „ Eccomi risoluta. or ceda Amore
 „ A sdegno d'alma nobile, ed offesa
 „ Più giusto affetto. or tu ten vola omai;
 A tosto por nostri caualli in pronto,
 Ch'io ritorno all'albergo, e qui u'insieme
 Con le mie donne il tuo venire attendo.
- Al. Così farò Signora, io vado. ò sorte,
 O dello 'nganno pio, sperato effetto.

Del. *Ma nò; stolta che penso? ah che s'io deggio
Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altro me medesima offesi.
A me pur dunque è d'uopo
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto Cuore, alma nocente
A morire, a morire:
Ma vadasi a morire innanzi a lui,
Vadasi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto così orribile, ed ingiusto,
Delle sue proprie colpe eterno orrore.*

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. **V** *Disli Acmat quindi la mente hò piena
Del molesto pensier, che turba il volto.
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedij quindi pur ora in fretta un messo,
Che lo richiami a riparlarmi in Corte,
Perche con maggior cura io voglio omai
Esaminar suoi detti, e 'l suo semblante.
Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda*

Quel

*Quel partito migliore,
Che porterà la sua fortuna, e mia.*
Ac. *Sire, a sì nuoue cose io resto in modo
Pieno di merauiglia, e di stupore,
Che mal la lingua a fauellare io sciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, ò crede,
E che i timori tuoi scorge fallaci.
O se tu meco auesti,
Signor, udite le parole, e i modi,
Ch'usò pur dianzi con le schiere unite,
Che di sua voglia alla sua cura io diedi,
Sò ben ch'in lui scorgendo
Segni d'alma fedele espressi e grandi,
Sgombrestesti dal seno il timor vano.*
Sol. *Ah che d'amico sotto larue ascoso
Stà 'l nimico sicuro, e peggio offende.
E quel più di leggieri, e spesso inganna,
Che souera ogni altro hà di fedele il nome.*
Ac. *Ed ecco, egli è pur vero,
Che non u'ha trà sue furie il crudo inferno
Furia sì dispictata
E non alberga in Monte, ò in Selua, ò in Mare
Fera sì fiera, o sì terribil mostro,
Qual entro al nostro seno un rio sospetto,
Ch'a nostri danni in suo fauore accoglie
Tutto ciò, che per noi s'ode, e si mira,*

E quindi

„ E quindi le sue forze ognor crescendo,
 „ Apre all' odio le porte, il qual souente
 „ Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,
 „ Onde la Terra, e'l Ciel n'ha sdegno, ed ira.
 Ma tu Signor, che se pur anco a tempo,
 Fa che di tua virtude armato, e forte
 Scacci si fier nimico, e tosto opprima,
 Ch'hai ben onde poterlo. ah Sire, adunque
 L'alto valore, e la bontà natia
 Del gran Prencipe nostro in te cagiona
 Timor d'effetti scelerati, ed empi?
 „ Quando si trasse mai d'auro lucente
 „ Oscuro ferro? e quando mai del Sole
 „ Portaron fosca notte i biondi rai?
 Ma tu di, che ti preme, e ti spauenta
 Il merto suo, non per se stesso al fine,
 Ma perche quinci caro a tutti essendo,
 Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,
 Oue da più maluagi vn di potria
 Venir sospinto a suo mal grado ancora:
 Rispondo a ciò, ch'altra maggior cagione
 E che sforza ad amarlo i nostri cuori,
 Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
 Ch'a te pur solo ciaschedun conserva.
 E qual di noi non è tenuto à forza
 Ad amare, e pregiare
 Colui, che stilla è del tuo sangue altero?

Colui,

Colui, che tu medesimo onori, ed ami?
 Se lui dunque per te vien ch'altri onori,
 Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?
 Ah non t'è nota ancora
 A tante proue, à tante,
 La fedeltà de' tuoi? non son costoro
 Quegli stessi, che già pronti, e diuoti
 Mille fiata, e mille
 Or sù'l Istro, or sul Tigre,
 Or nel barbaro Mare, or nel Tireno
 Giron per te mercando
 A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
 Ah si pur sono. or ti confida o mai,
 Che s'han pur entro al petto il Cuore istesso,
 Serban la stessa fede anco nel Cuore.
 Sol. Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli
 Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo
 Ho pur d'anco temer cagione altronde.
 Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
 Non potria Mustafà senz'altri aiuti
 Tentare il fatto ingiusto?
 Ac. Il Prence, o Sire,
 „ Non è priuo di senno, e quegli è stolto,
 „ Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
 „ Che di finire vnqua sperar non puote.
 Or dimmi, e con qua forze il Rè nimico
 Vorrà prender per altri i Regni altrui

K

Or

- Or mentre a pena ci vale, e puote a pena
 Sperare a sè di conseruare il suo?
 Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
 E di tale unione al fin n'accerta?
 Basterà adunque solo,
 Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti
 Dall'esser ito sconosciuto il Prence
 Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
 Non l'ordinasti, ò permettesti almeno
 Tu medesimo, Signore? e quanto ci fece
 Non t'è già noto? s'egli ordito auesse
 Il tradimento, che sospetti, e temi,
 Credi, ch'in fin ad ora a mille segni
 Tu, che se d'alma sì prudente, e saggia,
 Non ten fossi auueduto? e ch'i tuo amici,
 Che secreti mantieni in quella Corte,
 Che pur son de' più cari, e quegli appunto,
 Né quali il Rè più si confida, e spera,
 Non l'auessero inteso, e fatto poi
 A te con l'arti usate, al fin palese?
 No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
 „ Che un generoso Cuore, un Cuore ischiuo
 „ D'oscuro nominanza,
 „ Qual è quel di tuo figlio, in sè non presta
 „ Luogo a voglie si prauè, e scelerate.
 Sol. „ Alma grande, alma altera, alma sdegnosa
 „ Di priuate bassezze, al fin solleua

I su-

- „ I superbi pensieri ad alte imprese,
 „ Né stima, che già mai vergogna apporti
 „ Quel talento seguir, ch'il Ciel concede.
 Ah pur troppo di ciò gli esempi abbiamo
 Propinqui Acmat, e a Mustafa son noti.
 Ac. Vero è Signor, ma non è pari il caso,
 Che se di questi Regni il grande acquisto
 Fece il tuo genitor, vel spinse il Cielo
 Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse
 Per virtù, per valor, atto all'Impero:
 E se di propria man l'alta corona
 Non si poneua in capo, un huom di lui
 Quanto maggior d'età, minor di Cuore
 N'aurebbe il crine indegnamente ornato.
 Ma non ha Mustafa tra figli tuoi
 Chi d'anni il passi, e di virtù l'aguagli,
 Onde senza riuale, alla tua morte,
 Puote sperar con giusti modi il Regno.
 Sol. Forse a lui fia più grato
 D'ora goder, che d'aspettare il Regno.
 Ac. Ma del suo proprio onore è tanto auaro,
 Che temer non si de' ch'unqua risolui
 Cambiar con pochi giorni
 Di preuenuto impero, eterna fama.
 Deb Sire, Sire, a tai ragioni or pensa
 Pensa, e nel Cuor l'indriZZa, e quindi poi
 Fà, ch'il bel lume lor disgombri, e scacci
 K 2 De'

De' tuoi vani timor l'ombre importune .

L'alma tranquilla, e la tua mente accheta.

Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,
Ch'alle tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo .
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,
Se già non è partito, e di, che aspetti
Sin ch'altro gli comando .*

Ac. *Ecco obbedisco .*

Sol. *Ab ben m'auveg gio al fine,
» Che de' Regi l'esor pregiato, e vero
» Sono i serui leali, e i lor consigli,
» Per cui più che con l'armi, e con l'argento
» Si mantengono i Regni, anzi la vita .
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l'alma sottratta,
E liberata da grauosò incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo
In cui si staua imprigionato il Cuore .*



SCENA

SCENA TERZA.

Rufeno, Solimano.

Ruf. *D*Ammi luogo, ò soldato, e ognun s'arretti.

Sol. *E già gli affetti miei comossi in guerra
Fanno or entro al mio seno, e tregua, e pace .*

Ruf. *Ne pace, ò tregua or Solimano attenda.
Guerra, guerra Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiusto al figlio infido .*

Sol. *O là, che fia Rufeno?*

Ruf. *Ecco, rimira .*

*Questa lettera pur dianzi il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad huom straniero
Là fuor delle trincee, nell'antro ascoso
Trasse di sen poi che ne trasse il Cuore .
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La scelerata mente, e l'opre inique.*

Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scriue
E'l Rè nimico, ecco il suo nome, & io
Riconosco il carattere, e'l suggello .
O Cielo aita .*

Ruf. *A te medesimo or chiedi
Aita pur, c'hai tua salute in mano:
Ma i affretta, Signor, che l'opra il chiede .
Leggi pur, leggi omai .*

In

Sol. *In corte, in corte.*

Ah Stelle auuerse.

Rof. *O mia fortuna amica.*

SCENA QVARTA.

Osmano, Nutrice.

Ofm. **V** Edesti il Rè come turbato, e come
Quasi fuor di se stesso, entrato è in Corte?
Affe, che la bell'opra, e già compita.

Nut. *Deh segui, Osman, ch'io non t'intendo ancora.*

Ofm. *E qui fu appunto ou'ei stracciogli, e d'onde*

Colsi il pezzo caduto, in cui si staua

Del Rè di Persia audace

Il nome scritto, e il suggello impresso.

E datolo a Rusteno, ei come suole

Tosto u'opra d'ingegno arte sublime,

E preso in mano vn sottilissimo ago

Destramente trappunge

Que' caratteri grandi, ond'era scritto

Il regio nome; e posta

La pertugiata carta a piè d'un foglio

Intero, e bianco, sopra quella sparge

Nera polue minuta, e ne rimane

Disegnato in quel foglio il nome istesso,

Che poi d'inchiostro con la penna ci tinse.

E con

E con pari sapere

V'adattò sotto, e v'appiccò l'impronta.

Or quiui ci scrisse, ma cangiò scriuendo

L'usato suo carattere già noto,

E finse, che la lettera al Prence nostro

Scriuesse il Rè nimico; e tali appunto

Son le cose, che quella in sè contiene:

Ch'egli hà già pronte l'armi a lui promesse,

Ne ch'altro aspetta per venire innanzi,

Ch'udir di Soliman l'ordita morte,

A cui l'affretta, e spinge,

Con efficaci preghi, e con ragioni,

Che dimostrano espresso,

Ch'ogni indugio è dannoso al fatto illustre.

Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso

Al gran Signore appresentarlo in mano.

Parte, e noi lascia, e già composto il volto,

Gli atti, i passi, la voce, e il semblante

In guisa, che risponde alla menzogna,

Qua s'indriZZa veloce, e credo appunto,

Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,

Onde tosto n'udremo i lieti effetti.

Ecco dunque, ò nutrice,

Quelle nouelle, che à narrarti auca,

A tè che sei de' nostri.

Ecco perch'ora i dissi,

Che fu souerchio il suo cammino al saggio,

Per

Perche di sue fortune alla Regina
Meglio del saggio io sapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io scorgo
Pien di nuouo piacere, e di contento.

Nut. E si bel fatto alla Regina è noto?

Olm. Non è, perche Rusten scoprendo in lei
Voglie non risolute, e dubbio cuore,
Non s'è fidato a lei farlo palese,
Ma vuol anzi che sia
Da lei stessa creduto anco per vero,
Acciò che spauentata
Dal nuouo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Rè a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceua
Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,
E noi seco ogni gioia, e ogni pace.
Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la salute, auuerti,
Che per te nulla le s'accenni, o sopra.

Nut. Viui di ciò sicuro.

Ma pur, Osmano, io temo.

Osm. E che pur temi?

Nut. Che lo nganno al fine
Con nostro mal non si discuopra.

Osm. E come?

Se la lettera è tale

E con

E con tal modo fabbricata, e scritta,
Ch'industriosamente
L'arte nell'arte si confonde, e copre,
E con frodi la frode appar sincera?

Nut. Ma ne pur anco io mi conforto à pieno,
Ch'il mio lieto sperar tutto m'inuola
Del saggio il dubbio detto, e la risposta.

Che fu, come ti diffi,
Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
L'estremo de' piaceri, e degli affanni.

Of. Che sarà pur del Prencipe la morte,
A cui solo s'aspetta
Portar alla Regina

Estrema gioia, e terminar il duolo.
Perche dunque ti lagni?

Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guardo.
Vedi, che giunge or ora

Di questi regij tetti all'altra porta
Tra pochi suoi, e già scaualca il Prence.

Nut. Taci rimira, ei dalla foglia il piede
Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
Anzi'l passo ver noi drizza pensoso.
Partianne adunque, e'l tuo Signore auuifa
Della costui venuta, ond'egli possa
In ciò pensar quel che di nuouo occorra.

Osm. Farollo, e tu confida.

Nut. Eccolo, taci Osmano, tosto diam luogo.

L. SCE-

SCENA QUINTA.

Mustafà, Ormuffe.

Muf. **C**He se della Regina all' auree stanze,
Come colui n' ha detto, il Rè si troua,
Quinci sarà più breue il cammin nostro.
Ma non è questi il mio fedele Ormuffe?
Or come ha noi seguito? E' oue, ò padre?

Orm. A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal desir, a tempo arriua.

Muf. E di che giungi a tempo?

Orm. Che sei fuor della Regia; e credi ò figlio,
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi, che ratto a lui venissi,
Ma segreto, e con pochi, à mio potere
I mi sarei à tal venuta opposto.

Muf. Oh perche ciò? Chi t'auria spinto Ormuffe?

Orm. Timor d'alti successi, e lagrimosi,
Che presagisse il Cuor, vede la mente,
Che quanto è vecchia più, tanto più scorge.

Muf. Ma sia del Cuore, e di tua mente omai
Interprete la lingua, e mi riueli
Ciò che per te si tema.

Orm. Io temo, ò figlio,

E sò

SCENA QUINTA.

E sò pur troppo, ch' à ragione io temo,
Ch' altri ch' il Rè non ti richiami in Corte,
O ch' altro sia della sua voglia il fine,
Che succeda per noi tristo, e dolente:
Perche qual cosa à richiamarti in fretta
Or sì lo spinge? e perche poi t' impone,
Che segreto ne vegni, e senza gente?
Tu pur da lui volgesti or ora il piede,
E le cose maggiori, ed importanti
Credet si de', ch' all' or spiegasse à pieno,
Ne può si di improvviso
Altro, che molto importi essergli occorso:
» Che vn saggio Rè non suol sì di leggiero
» Stabilir cose nuoue, ò le conchiuse
» Mutar sì di repente. ah che pur troppo
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Que' superbi lor nidi, onde n' uscìro:
Dal Cuor della Regina, e di Rusteno
Sbuccaron fuori à tua ruina intenti.
Muf. Ma qual nuoua cagione, ò qual mio fallo
Destà in lor contro me l'empio talento?
Orm. In Rusten mi cred' io, che l'astio, e l'ira
Stata sia di gran tempo
Già sol dal tuo valor, mossa, e accesa:
» Che l'innocenza, e la virtute in Corte,
» Come auuicn, ch' in più riluca, e splenda,

L 2 Così

„ Così più da maluagi è posta in mira,
 „ E di loro mal opre è fatto segno,
 „ Imperò che trà lor nulla si crede
 „ Colpa maggior, che l'abborrir le colpe.
 Ma più d'ogni altra cosa og gi cred'io,
 Ch'abbia lo sdegno rinfiammato in lui
 L'alto grado nel campo a te concesso
 Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa,
 Che forse ei pretendeva. ah so ben io,
 Ch'ei staman fu veduto in quel momento,
 Ch'à te porse lo Scettro il Rè supremo,
 Tutto d'ira auuampare, e toruo il guardo
 Girar d'intorno, e minacciar col dito,
 Morderfi il labbro, e calpestare il suolo,
 Chiaro in cotai sembianze
 Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.
 Muf. È fia pur che s'adiri, e che si dolga
 D'opra, che tanto giusta ogn'altro estima?
 Or. „ Ciò ch'altrui reca danno, e molto offende
 „ Non si suol, ben che giusto,
 „ Lieto soffrire, e rimirar contento.
 Onde ageuole è pure, e certo io credo,
 Ch'egli con la Regina or abbia teso
 Alla tua vita vn laccio, e che t'aspetti
 Seco là dentro insidioso al varco;
 Perche sai ben quante cagioni, e quante
 Hà la Regina ancor d'esser nimica;

Signor,

Signor, ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno
 D'ambiziosi, e auidi pensieri,
 Che le fanno bramare eterno il Regno,
 Ma tu questo le turbi, e per tua mano
 Certo aspetta à se stessa, e à suoi figli,
 Vn dì la morte, ò crudo esilio almeno.
 Muf. Erra chi da me teme ingiuste offese.
 Ma qual laccio fia questo? e da costoro
 Qual danno auer poss'io? qual loro è data
 Sopra del capo mio forza, ò ragione?
 A me non è colui padre amoroso,
 Che di tutti è Signore. or chi già mai
 Ne pur col ciglio d'arrecarmi offesa
 Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?
 Or. Figlio mal tu m'intendi, ò pur t'insingi.
 Costor cui noto è che null'altro appunto,
 Ch'il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,
 T'auran nel suo cospetto
 Reso d'alcuno error nocente, e reo,
 Ond'ei che solo il può ti mandi à morte.
 Muf. E di qual colpa mai
 Fia che per altri Mustafà s'accusi?
 Ne son io forse ancor noto à mio padre?
 Or. „ Ma d'huomini maluagi, e traditori,
 „ Che non fa l'arte, e che non pon gl'inganni?
 „ Mancano loro i fondamenti, e i modi

Di

” Di fabbricar calunnie? e mancan loro
 ” Gli artifici finissimi, e sottili
 ” Dà render quelle somiglianti al vero?
 E chi sà che frà l'altre ordite frodi,
 Da lor sottratti al fine
 Per modo strano i tuoi nascosti amori,
 Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,
 Quinci destando in lui forti sospetti
 Della tua fede?

Muf. Or questo sì, che fora
 L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,
 Amo, è vero, tu l' sai,
 Figlia di Rè nimico, e n' ardo in guisa,
 Che già ne porto incenerito il Cuore;
 Ma non per questo (e ridirò pur anco
 Ciò ch' altre volte à te medesimo esposi)
 Sarà già mai, che nel mio petto Amore
 Spiegghi contro il mio onor vittrici insegne;
 Che se del mio gran padre vnqua non posso
 Piegar la mente al mio desio seconda,
 Se non potrò nella presente impresa
 Far sì, che vinto, ò vincitor ch' io sia,
 Egli inchini à concedermi cortese
 Lei per mercede, ò per ristoro in dono,
 All' or perche non resti il padre offeso
 O tradita l'amante, & io infedele,

Vcci-

Vcciderò me stesso, e'n cotal modo
 L'alma sottratta dalle colpe indegne,
 Tornerà bella à dimostrarsi à Dio
 Qual partì di sua mano, e quale io serbo.

Or. Figlio se tua bontà, quant' ella è nota
 La suso al Ciel, fosse ad ogn' altro in terra,
 Sò ben io, sò, che nè da questi amori,
 Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
 Trarre alcuna ragion da porti in ira
 Del Rè tuo padre, ò non saria che chiari
 Tosto ei non conoscesse i loro inganni,
 Ma cotanto non vede occhio mortale.
 Onde, Signor, se con ragione io tema
 Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
 Quanto egli è d'uopo, che per guida accetti
 In tal cammino la prudenza, e'l senno.

Muf. Ben conforme all' usato, ò padre, io scorgo
 Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è tale,
 Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
 Onde senza mio danno, ò senza nota
 Non potrei già non obbedire à quanto
 D'ordine regio ora mi viene imposto.
 Entrerò dunque, e'l rimanente io lascio
 Alla cura del Cielo.

Or. Abi ferma, vedi
 Il fortissimo Adrasto
 Sostenitor della tua vece in campo;

Mi-

*Mira com'egli d'accennar non resta.
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechi.*

SCENA SESTA.

Adraſto, Muſtafà, Ormuſſe.

Adr. **A**H fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,
Lungi dall'empia foglia il piè ritira,
Ch'iuì, se tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.

Muf. M'aiti il Ciel, onde si viene Adraſto?

Adr. Vegno dal campo. e tu nel campo, ò Sire,
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino à te ſouraſta.

Muf. „ Chi hà fermo il Cuor, non hà fugace il piede,
„ Et ha ſenno leggier chi pria ſi muoue,
„ Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.
Tu me la ſpiega adunque.

Adr. Eccola, attendi.
Il maluagio Ruſteno, e tua matrigna
Han già, nel Cuor del Rè gettati, e poſti
Dell'alta tua ruina i fondamenti,
Anzi omai l'empia mole è giunta al ſommo.

Or. O pur troppo mio Cuor ſaggio, e preſago.

Muf. Ma tu pur anco hai di cio tema? ò vero

Lo

Lo ſai di certo?

Adr. Il ſò di certo.

Muf. E come?

Adr. Or odi. appena aueni al regio impero
Moſſo dal campo obbediente il piede,
Quando ſen venne a me ſegreto Alarco
Domator di caualli, e mi ſe noto
Auergli diſcoperto il meſſaggiero,
Il quale è ſuo german, ch'il Rè tuo padre,
Per ſoſpetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi deſtar coloro,
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce
Per non fidar vn tal ſegreto altrui,
Venia per auuiſarti, & ecco à ſorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro
Paggio del Rè, figlio d'Ormonte il fido,
Ch'à trouarti venia correndo in campo;
E me dice d'auer or ora à caſo,
E di naſcoſto il Rè veduto è nteſo
Far inſiem con Ruſteno, e la Regina
Contra di te, conſiglio orrendo, e crudo,
Onde que' duo' ſtanno sgridando il Vecchio
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo ſia queſto, ei non inteſe,
Ne ſà del Rè la ſtabilita mente,
Perche, temendo al forte calpeſtio

M

D'huom

- D'huom, ch'iuì soprauene allo'improuiso,
 Ratto partissi, ma comprese in tanto,
 Che Soliman smarrito era vicino
 A lasciarsi piegare à lor desij.
 Ondè Signor tu vedi
 Come sdegno la fortuna il volto
 Contro ti mostri, e'l precipizio additi
 Que è disposta traboccarti al fine:
 Mentre però stan consultando ancora
 I nimici il tuo danno, il danno schiua,
 Così quegli schernendo, e l'empia sorte.
- Or. Oime Signor, e che più tardi è abì lasso,
 Fuggiam figlio, fuggiamo.
- Muf. „ Fugga chi hà 'l Cuor nocente, à me conuiene
 Sostener di fortuna il duro incontro.
 E dall'armi pungenti, e dispietate
 Dell'accuse nimiche
 Fia ben, che mi difenda, e m'assicuri
 D'incorrotta innocenza il forte scudo.
- Or. „ Abì, che à ferro temprato in rio veleno
 „ D'odio, di sdegno, e inuidioso affetto
 „ Armatura non v'è, ch'v'nqua resista.
- Ad. „ Signor, come è viltà fuggir la morte,
 „ Quando è d'uopo il morir, così 'l fuggire
 „ Vanamente la vita, è fallo, ed onta.
- Or. Ah mio Signor, ah figlio, io ti scongiuro
 Per l'amor, per la fede,

Per

- Per gli onorati miei sparsi sudori
 In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,
 Ch' à te stesso ti serbi, ò serbi à noi;
 Schiua de' nostri danni il rischio aperto;
 Fuggi d'empia matrigna, e di spietata
 Donna l'offese, e d'emulo superbo
 L'ingiurie usate, e col fuggir, dà loco
 D'insospettito vecchio all'ira insana.
- „ Deh lascia, ch' à suo tempo
 „ Nasca la verità figlia del tempo.
- Muf. „ Ah nello'ndugio s'argomenta il fallo.
 Nò, nò, non si ritardi.
- Adr. Eh ferma, ò Prence.
- Or. Deh figlio, ferma, ascolta,
 Genustesso ti prego, ascolta ancora.
- Muf. Lieuati Ormussè.
- Adr. Inclito Sire, attendi,
 Attendi à quel, ch'or dico, e m'oda il Cielo,
 E colui, ch' à sua voglia il Cielo aggira,
 E qualor fia ch' i manchi
 D'offeruar ciò, ch' ora prometto, e giuro,
 Sfoghino entrambo vniti
 L'ira contro di me vendicatrice.
 Oggi conuienti, io ben' il veggio aperto,
 O regnare, ò morire:
 Ma allo' mpero io ti chiamo, e la corona
 Ti pongo or or con questa destra in capo;

M 2 Fia

- Fia meco il campo, e della corte istessa
 I maggior Duci, i Cavalier più forti.
 „ Sì, su, che la fortuna ama gli audaci,
 „ E' volge lor per suo diletto il viso.
 Or. Or che s'indugia?
 Adr. Imperador t'appello,
 Secondate, o compagni
 Muf. Oime, che fai?
 Adr. Viva Musf.
 Muf. Anzi mora.
 Or. Ah figlio.
 Adr. Ah Sire.
 E che furore è questo?
 Muf. Non è furore, Adraſto, è ſaggio affetto,
 E deſio d'alleggiare, anzi impedire
 Or con la morte mia le voſtre colpe.
 Or. Deh ti raccheta, o figlio,
 E' ſia come t'aggrada.
 Adr. E ſprezzi adunque
 L'unico modo, onde la vita attendi?
 Muf. Senza l'onor, che della vita è l'anima,
 „ Vita non è la vita, è vna morte.
 Or. E' ver, ma ſe t'uccide il fier tiranno,
 E ſe diuulga della morte intorno
 Cagione infame, e ria,
 Sarà il morir diſonorato anch'egli.
 Muf. „ Scoprirà il vero il tempo.

E perche

- Adr. E perche vuoi più toſto
 Goder morto, che viuo
 Del ben, che ſeco ſuol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Mefſo, Muſtafà, Adraſto, Ormuſſe.

- Mef. **O** Signor pur t'incontro: ah toſto riedi,
 Torna alle tende, oue pur ora è ſparſa
 Frà primi Duci vna ſegreta voce,
 Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo,
 E già nel tuo gran padiglion regale
 Stanno riſtretti, e van penſando il modo,
 O' di porgere aita, o far vendetta:
 Muf. O mè infelice, o queſto è bene il ſommo
 Delle ſuenture mie. Toſto ritorna,
 Anzi torna tu ſteſſo, o ſido Adraſto,
 Et à coloro entrambo
 Portate del mio ſtato il certo auuiſo.
 Dite lor, ch'io ſon viuo.
 Adr. Ma che toſto morrai. deh credi adunque,
 Ch'animi già ſoſſopra, inſoſpettiti
 Della tua vita, alle parole altrui
 Debban creder, che viui, e darſi pace?
 Ah che à pena à ſe ſteſſi, all'or che innanzi
 A ſe vedranti il crederanno, e à pena

Tu

Tu stesso darai posa a i moti loro.
 Or. Signor, se l'ombra sol tanto pauenti
 Di dar della tua fede ombra a tuo padre,
 Sappi, che à te conuiene,
 A te medesimo, dico,
 Colà tornare, e con tua vista amata
 Racconsolar, e racchetar que' cuori
 Per te dall'ira, e'l duolo afflitti, e scossi,
 Pria che d'intorno frà soldati ancora
 La nouella si spanda, e cresca al sommo
 Così quel mal, che nato à pena or veggio.
 Che badi, ò figlio? andiamo.

Adr. E pur tu pensi? ah forse

Non parla Ormussa il vero?

Muf. Pur troppo il vero, ò sorte iniqua, andiamo.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rufteno.



Of. **N**E anco è risoluto?
 Ruf. E ciò ti preme?
 Of. Anzi Signor, mi accora.
 „ Perche piu volte vdi,
 „ Che quando l'alma in quel momento istesso,
 „ Che da moti primieri è fatta cieca
 „ Da se non corre al precipizio in seno,
 „ Mai più non vi trabocca,
 „ Che dal tempo acquetati i mossi affetti
 „ Scuopre il periglio racquistando il lume.
 „ Ma forse ci non sà ancora,
 „ Che poco dianzi sia venuto il Prence
 „ Nella Cittade, e poi tornato in campo
 „ Con molta fretta, timido, e confuso,

Ch'è

Ch' à tai segni io non credo,
 Che più starebbe della colpa in forse.
 Ruf. Sallo, perch' in quel punto
 Partendom' io per auuifare Orcano
 Di quel, ch' or or gli ho imposto,
 Lasciai, che la Regina
 Gli en desse auuiffo, procurando in vno
 Quindi accrescer la tema, & i sospetti,
 Acciò che s' inducesse omai quell' alma,
 Che frà sdegno, ed Amor s' inforfa ancora,
 E che nel mar di questi affetti ondeggia,
 A stabilirne vn tratto,
 Conforme al desir nostro, il suo pensiero.
 Ma sia che puote, e che rilieua al fine?
 O Solimano oggi 'l suo figlio uccide,
 O contro à Solimano à vn punto istesso
 Drizzeransi da noi scoperte, e nude
 L'armi vendicatrici.
 Ma spera pure Osman, spera, e confida,
 Ch' aurem la sorte al primo fatto amica.
 Os. E pur anco ne temo,
 Perche, s' è ver, che di trattar col Saggio
 Pria, che prenda del fatto altro partito
 Abbia il gran Rè conchiuso, ah tu non vedi,
 Che potrebbe costui, ch' à pieno intende
 L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire
 Con nostra gran ruina, i nostri inganni?

E tu

Ruf. E tu pur anche, Osmano,
 „ Dunque dai fede al vaneggiar d' un vecchio,
 „ Ch' altro apprendere non suole vnqua dal Cielo,
 „ Ch' il moto à punto, onde il suo ingegno ancora
 „ Col Ciel s' auuolge, e si raggira intorno?
 „ Ne ch' auer puote dal bugiardo inferno
 „ Altro, che errori, onde se stesso in prima,
 „ Et altrui poscia si souente inganna?
 Ma siasi qual tu credi; e s' egli insano
 Per sua sventura, al Rè discuoopre il vero,
 Rimarra certo anch' egli
 Sotto nostre ruine oppresso, e infranto;
 Anzi forse andrà prima,
 Per questa mano ultrice,
 Precursor di nostr' alme al erudo Inferno.
 Ma vedi, ecco sen viene
 Il Rè qui forse ad aspettar costui,
 Che per sembrar più saggio, vnqua non suole
 Portar dentro la regia a lui profana,
 L'ambizioso piede.
 Or tu veloce à ritrouar Orcano
 Vanne, e l'affretta
 A gir oue io gl' impofo,
 E se pur vuol compagni,
 Altri che te non prenda.
 Os. Ecco à tuoi cenni obbediente io vado.

N SCE-

SCENA SECONDA.

Ruffeno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Ruf. **O** Ve la Corte?

Sold. In questo luogo appunto,
Inclito Duce.

Ruf. E chi è colui, col quale
Il Rè fauella? è forse Acmat?

Sold. E' desso.

Ruf. Or seguitene a i posti. E tolga il Cielo,
Ch' il Rè col vecchio conferisca il fatto,
Che troppo al Prence è d' animo congiunto.
Ma che? veggio, che seco il Rè s' adira,
Andran forse anche sue preghiere à voto.

Sol. E perche poscia ritornarsi al campo?
E perche al nuouo messo, all' ordin nuouo
Non obbedire ancora? oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi,
Non può scusarsi, Acmat; onde qual fora
Il tuo consiglio omai?

Ruf. „ Signor, metre huomo in consigliarsi indugia,
„ Altri contro di lui tosto conchiude.

Sol. Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,
Senza più simulare, à forza aperta
Far, ch' egli in mezzo à quel suo campo istesso,
Dentro le proprie tende, or or sostenga

Della

Della sua fellonia degno castigo.

Ruf. „ E così fanno i Regi.

Ac. „ Non così fanno i padri.

Sol. „ Contro figli maluagi è ben ragione,
„ Che d'esser padre, il padre al fine oblij.

Ac. „ Ma d'esser huom non de' scordarsi almeno.

Ruf. „ Ma fera esser con fera all' huom conuiene.

Ac. „ L' huom talor con le fere anco è pietoso.

Sol. „ Pietà non merta chi non l' usa altrui.

Ac. „ E morà dunque inascoltato il figlio?

Ruf. „ Non è d' uopo ascoltare un reo conuinto.

Ac. „ Ma donde Mustafà conuinto appare?

Sol. E ne vorresti ancor più chiari segni?

Questo foglio non basta?

Ac. Signor ti prego umile

Per l' Amor, per la fè, ch' immensa, e pura

A te serbata hò da che viuo, e spiro,

Che non isdegni vdir quant' or mi detta

Quell' acceso desio, quel Zelo ardente,

Che della tua quiete, e del tuo bene,

Or più che mai m' ingelosisce il cuore.

Sol. Parla, che in grazia del tuo merto ascolto.

Ruf. Signor, al fatto ogni dimora è danno.

Ac. Breue sarà il mio dire, e fia sincero.

Lascio però di rammentarti, ò Sire,

Quelle stesse ragioni, ond' oggi appunto

Io ti mostrai, ch' à torto

N 2 Si

Si dee temer tal fellonia nel Prence .
 Lascio anco di proporti e cento, e mille
 Altre cagion, per cui la lettera io stimo,
 Che poco vaglia à struggere il concetto,
 Che della fe del Prencipe conseruo,
 Lasciole perche il loco, e'l tempo il vieta,
 Ma se sia d'vopo, io le riserbo altroue
 A fartele palesi . e dico solo,
 Che questa lettera fermamente io credo
 Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,
 Si come spesso tra nemici auuiene,
 Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
 Ch'ella peruenga à te medesimo in mano,
 Acciò che in simil guisa il proprio figlio
 A te reso sospetto, à noi cagioni
 Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
 Si riuolgan l'armi in lui drizzate,
 E che à te di lasciar quinci conuenga
 Frà le cure domestiche noiose,
 Il pensier, e'l desio
 Di gir portando altrui tranaglio, e danno.

Ruf. O' troppo certo interpretar sottile .

Ac. Ma non erro pero, tu Sire, attendi,
 E dimmi, di qua genti il Rè nimico
 Hà questo nouo formidabil campo
 Soccorritor dell'empio parricida
 Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?

Si

Si che non l'han fin ora
 Le tue sagaci spie visto, ò scoperto,
 Che pur sen vanno diligenti intorno
 Di quel regno cercando ogni confine:
 Certo s'egli è inuisibile cotanto,
 E se di lui nulla hò d'auuiso altronde,
 Io crederò, ch'ei sia
 Sol formato di spiriti, e fantasmi
 Onde se tu giammai
 Volgi lor contra di prudenza il lume,
 Tosto vedraili à punto
 Suanir qual soglion l'ombre innanzi al Sole,
 Vedrai, ch'il campo è nulla, ò solo è frode.

Ruf. Signar io mi protesto,
 Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
 » Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare
 » A punto frà chimere, e trà fantasmi
 » Indiizio d'innocenza? è chiaro il foglio,
 Ne sono affatto gli altri segni oscuri,
 Che più dunque s'attende?
 Ma se pur di te stesso à te non cale,
 A tuo talento bada .

Sol. Acmat in vero,
 Non de' prestarsi à tue ragioni orecchio,
 Imperoch'egli è fatto,
 Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto
 Del mal nato figliuol l'empio talento,

Orde

Onde come non fora
 Punto sicuro il trattenerlo in vita,
 Così cosa biasmeuole saria.
 Romperò dunque ogni dimora, e tosto
 Farò, che da costui ciascuno impari
 Ad essermi fedele.

Ac. Ottimo Sire,
 » Deh ti souuenga in questo punto almeno,
 » Che dall'impresè grauide di fretta
 » Sogliono nascer souente errori, e danni.
 Deh, chi saria d'alma sì folle, e cruda,
 Non che tu, sommo Rege,
 Che d'immensa pietade, e di consiglio
 Con tua gran lode ogni mortale auanzi,
 Che repentinamente,
 Negando vdir da lui ragioni, o scuse,
 Pria dannato, che reo,
 Mandasse il figlio à di spietata morte?
 » Il figlio, dico, il figlio. O cara voce.
 » Chi non intende di natura il laccio?
 » Non l'armate Signor, non l'alte mura,
 » Non le squadre guerriere, o l'gran tesoro,
 » Son forti sì reali, e sì possenti.
 » Onde altri suole assicurar si'l Regno,
 » Quanto pur sono i figli,
 » Che la ue ogni altro per fortuna, o tempo
 » Da noi si scosta, à noi stan sempre vniti

E ne

» E ne sinistri auuenimenti, e rei
 » Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.
 » Questi sono del Ciel pregiati doni,
 » Sono di noi parti gradite, e care,
 » E naturali immagini spiranti.
 E tu Signor vorrai senza pietade,
 E forse ancor senza ragione (ò Dio)
 Contra vn figliuolo infuriare in guisa,
 Che lo doni alla morte anzi ch'ei possa
 Teco le colpe sue
 Scusar parlando, o chiederne perdono?
 Il qual forse donargli anco douresti,
 » Ch'il desio di vendetta
 » In magnanimo cuor non troua albergo,
 » E col perdono appunto in nobil seno
 » Tal'or più si corregge, e si confonde,
 » Che con altro castigo anima errante.
 E quando à ciò non ti conforti, o spinga
 Altro rispetto, almen Signor douria
 Dettarloti il tuo senno, à te mostrando,
 Ch'oltre al dir delle genti,
 Ch'al repentino fatto
 Non auran forse gli animi secondi,
 Non è d'assicurar si,
 Che più d'ogni altro in tacite maniere
 Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
 A cui si grato è l'Prence:

Che

Che, ben che certo io creda,
 Che l'effercito à te sempre fedele
 Ne pur le ciglia t'alz'arebbe incontro,
 Non crederci però, ch'alla sua fede
 Corrispondesse più l'amore, e'l Zelo;
 „ E senza amor col tempo
 „ Langue la fede, e con la se la pace.
 Onde Signor ti priego
 A nome di tua fama,
 Per parte di natura,
 Del Ciel, del campo, e di te stesso al fine,
 Che ti compiaccia assoluere innocente,
 O se pur anco è reo,
 Perdonare al tuo figlio;
 „ Che la clemenza è più lodata in quello,
 „ In cui più giusta è l'ira.
 „ Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,
 „ Et esaudire i prieghi,
 „ E perdonar le colpe à Dio conuiene.
 Ruf., Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.
 Ma ve come importuno
 Hai parlando recato
 All'anima del Rè cure profonde.
 Ac. Signor, deh così à punto
 Teco sol ti consiglia, altri non hai
 Più saggio Consiglièr, ch'il tuo gran senno.
 Ruf. Acmat, omai se non per altro almeno

Taci

Taci per tua cagione,
 „ Ch'il commettere un fallo,
 „ E'l protegger l'errante in guisa tale,
 „ Che voglia, che assoluto al fin sen vada,
 „ Forse diuien lo stesso.
 Ac. Io lodo il Cielo,
 Che me conosce il mio Signore a proua.
 Sol. O figlio, ò figlio, ò Dio.
 Ac. Signor, eccoti il saggio, eccoti il vero.
 Ruf. Ecco i perigli estremi.

SCENA TERZA.

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmat.

Sol. **D**Eh tu, che suoli a tuo piacer là suso
 Con l'alta mente spaziarci in Cielo,
 Que libero scorgi, e vedi aperte
 Le voglie altrui, e l'umane opre ascose,
 Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.
 Mul., Ah, ah, che nulla vale
 „ Saper, che nulla gioua.
 E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.
 Ruf. Or che più attendi, ò Sire?
 Mul. Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.
 Sol. A me già non l'asconde, e se non copre,
 Ch'entrambi veggio in questo foglio impressi.

O II

- Mul. *Il tradimento questa carta insegna
Ma non chi 'l fece.*
- Sol. *E come?*
- Ruf. *Oimè.*
- Sol. *Non sai,
Che questa lettera à Mustafà s'inuia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'appresta il danno estremo.*
- Mul. *Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.*
- Ruf. *Mi si rauuiua il cuore.*
- Ac. *Par' à me che costui confonda i detti.*
- Mul. *Son quali denno à punto i miei sermoni.
Porterà il figlio al padre eterni affanni.*
- Sol. *E così fia pur egli
Il traditor maluagio.*
- Mul. *Anzi innocente.*
- Ruf. *Innocente? Signor deb mi'odi alquanto.
Costui certo vaneggia,
O' di te prende gioco, e ti schernisce,
Perche più dunque il soffri?*
- Sol. *Or solorà questo mi risponda ancora.
E' ver ch' il Prence sia congiunto al Perso?*
- Mul. *Più che non credi.*
- Sol. *Or vè se ti confondi,
Come è dunque innocente al Perso vnito?*
- Mul. *Rè, ti fauello il vero.*
- Sol. *Or lo mi spiega à punto, ò ch'io mi adiro.*

Ma

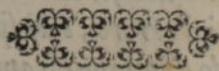
- Ruf. *Ma ciò che dici auerti.*
- Mul. *Rusten, del Ciel sol' il volere adempio.
O Rè tu brami in vano
Ciò, ch' il Ciel ti contende
Oue stassi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano i tuoi perigli
Veggio là suso à mille segni impressi.
Ecco l'amica Luna
Là ve di mezzo il Cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,
Del superbo Montone
Trà i velli d'or spargea raggi d'argento,
Oggi, ch' in te si volge
Del duodecimo lustro il second'anno,
Ecco la stessa io veggio
Precipitata omai
Nell'ultima del Ciel parte più scura,
Oue sotto del Cancro auea Saturno
In fin dall'or vibrati i guardi infetti,
Ch' impiombano or di quella i raggi, e'l volto;
E tu misero deui
Dell'offesa di lei portare i danni,
Deui sentire omai gl'instussi, e l'onte
Di quell'Astro maligno, e vecchio infame
Diuratore, e' uccisor de i figli,
La cui natura scelerata, ed empia
Mentre che à poco, à poco*

O 2 Ti

- Ti contamina l' cuore, e l' alma offende,
Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.*
- Sol. *Abi presagi infelici, abi fati auuersi.
E perche tanto or mi persegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il suo disdegno accende?*
- Mul. *Del Ciel gli sdegni, e l' ire
Son mosse dall' offese.
Fatte al motor del Cielo, onde sarai
T'ù, per tue colpe, in duri affanni auolto,
E doppo la tua morte
Fia di miserie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però trà pochi lustri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famosi, in vn momento
Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
Vacillar sopra l' onde il nostro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d' onde in giro
Serpeggia l' Arno, e di valor sublime
Feconda il suolo, e l' alte sponde infiora,
Mouer sotto GRAN DVCE arme, e guerrieri,
Terror de' nostri lidi, orror de' Mari,
Predatori di gloria, e al Ciel si grati,
Ch' entro à Bisanto vn giorno
Spiegheran trionfando il segno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e l' manto.*
- Ruf. *Deh frena omai cotesta lingua, e taci*

Sol

- Sol di miserie, e di lugubri euenti
Predicator infausto.*
- Ac. *Torna, torna all' albergo. ah tu non vedi
Come il Rè già turbato, e tutto immerso
In profondo dolor pensa, e passegggia?
Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.*
- Mul. *E' l' più dir saria vano, or taccio, e parto;
Ma s'io taccio, opra il fato; e se pari io,
Resta là suso il Cielo.*
- Sol. *Or del futuro
Prenda cura la sorte, io del presente.
Mà doue il saggio?*
- Ac. *Or or appunto il piede
Riuolse in altra parte.*
- Sol. *E pur lasciommi
Del fatto or più che mai dubbioso, e incerto.*
- Ruf. *Come incerto Signor? non disse adunque,
Ch' aurai per lo tuo figlio estremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?*
- Ac. *O' Sire, volgi, attendi,
Mira drappel d' armati, e'n mezzo loro
Ecco giouin legato, e prigioniero,
Ch' alte sembianze incognite dimostra.*
- Ruf. *Maledette dimore.*



SCE-

SCENA QUARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,
Acmat, Rusteno.

- Giaf. **O** R tosto avanti.
 Def. O sventuratamente à pien felice,
 Per altra strada al fine
 La già smarrita morte ecco incontro.
 Giaf. Altissimo Signore,
 Questi ch'or vedi al tuo cospetto auunto
 È di gente nimica, e à te s'adduce
 Perché dell'opre sue, de' suoi disegni
 Meglio tu l'ver n'intenda.
 Sol. Perso costui? Rusteno auuerti. ancora
 Questo sarà frà nunzi, ò frà ministri
 Dell'opra scelerata.
 Ruf. Io'l credo, ò Sire,
 Ma s'egli l'negherà, soffra il tormento.
 Ac. Oimè, che fia cotesto?
 Sol. Oue, e come fù preso?
 Giaf. Il tutto à pieno or, gran Signore, io spiego.
 A noi, che della porta
 Della Città, per cui si passa al campo
 Siamo custodi eletti (e non è guari)
 Costui pallido il volto, il cuor tremante,
 Gli occhi pieni d'errore, e di spauento
 Quasi fuggendo d'improuiso apparue,

Onde

Onde à cotai sembianze in noi destato
 Di gran fallo commesso alcun sospetto,
 Quiui lo rattenemmo, e gli fù chiesta
 Del suo cammin la meta, e la cagione,
 Ma tacque egli sospeso, à noi porgendo
 Tronchi sospiri di risposta in vece,
 Onde il nostro dubbiar fatto più certo,
 Lo rinchiudemmo in solitaria stanza
 Per auuertirne poscia il nostro Duce,
 Oue solo scorgendosi, incomincia
 A darsi in preda alle querele, ai pianti,
 Che di nascosto vediti, altrui scopriro,
 Frà molte cose malamente apprese,
 Ch'egli era Perso, e perché al fine ei stesso
 Libero confessolo, e disse ancora
 D'esser del Rè nimico e seruo, e spia,
 In cotal guisa à te Signor s'adduce.
 Ac. Mira giouine incauto.
 Sol. Et è pur vero
 Quanto costui contro di te ragiona?



SCE-

SCENA QUINTA.

Aluante, Solimano, Rufteno,
Delpina, Acmat.

- Al. **E** Pur vi cadde al fine, ò me infelice.
Sol. Ancor tu non rispondi?
Dimmi sei Perso, ò Trace?
Def. Ah timor importuno, e che pauenti?
Forse la morte à gli occhi miei si vaga?
Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.
Ruf. Vè con che pronto ardire.
Al. Ahi sventurata.
Sol. E sei del Rè nimico e seruo, e spia?
Def. Tal sono à punto.
Al. Oime, oime, son morto.
Sol. Ah temerario, e come tanto ardisti?
Scelerato morrai.
Mi pagherai or or.
Al. Ah Sire.
Def. Ahi lassa.
Ruf. E chi quel vecchio ardito?
Al. Per questi piedi di calcar ben degni
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio omile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, ò gran Monarca, affrena, e temprà
Questa grand'ira, onde il tuo cuore io scerno
Contro costui si fieramente acceso,

Ne

SCENA QUINTA.

- Ne ti sia graue omai
Donar la vita à chi può darti vn Regno.
Sol. E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?
Al. Seruo di questi io son, cerco sua vita,
E parlo, che se tu cortese, e pio
In don gliela concedi
Potraime in vece conseguire vn Regno.
Ac. Signor attendi al fatto, il caso importa,
Almen chi sian costor tosto s'intenda.
Sol. Vogliolo or vecchio sorgi, e mi rispondi.
Dimmi chi è costui?
Def. Deb taci, Aluante,
O se pur hai desio della mia vita
Parla sol quel, che può affrettar la morte.
Al. Signor, questi è tal huom, che giuro al Cielo,
Che per la di lui vita il Rè de Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che à te fia grata,
Onde farai così, più grande acquisto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forse con l'armi ond'ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti:
» E ben lice, Signor, e forse ancora
» Conuiene ad huom qual tu Rege, e Monarca,
» Che al valor pari hai la pietade, e'l senno,
» Gradir la pace ancor quando ella apporti,
» Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.

P

Ma

- Sol. *Ma che si tarda à dispiegarmi à pieno
Chi sia costui?*
- Al. *Eccolti chiaro, ò Sire.
Costei, non più costui
E' del gran Rè Tamas la figlia altera.
La famosa Despina, ò Sire, è questa.*
- Def. *Ahi per troppa pietà spietato Aluante.*
- Al. *Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,
Che s'io t'inganno or mi saetti il Cielo.*
- Sol. *E ciò credo io? e tu sei tale adunque?*
- Def. *Se ciò può contro me destarti in seno
Odio maggiore, onde al mio danno estremo
Piu' t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.*
- Al. *Signor mira.*
- Def. *Che fai?*
- Al. *Scoperto il crin pendente
Dell'una, e l'altra tempia imprima ascoso.*
- Ac. *O merauigli.*
- Ruf. *Or che n'appresta il Cielo?*
- Sol. *Ma te qual fato, è qual cagione adduce,
Temeraria donzella, ai Regni nostri?*
- Al. *Io spiegherolla, ò Sire.*
- Def. *Anzi l'ascolta
Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò questo tuo seruo espose.
L'odio, dico, nativo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi*

Ch'em-

- Ch'empio prepari ad usurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar piu' cauta à i nostri mali,
E veder con ageuoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesimo à un tratto.
Che piu' dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?*
- Al. *Signor, costei s'infinge: altra cagione
E' che à morir l'inuoglia.
E sappi, ò Rè supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira,
Perche vinta d'Amor del Prence inuitto
Tuo maggior figlio, à lui se n'venne, e brama
Secco, se tu l'permetti,
Esser' in nodo marital' congiunta,
Come trà loro han già promesso, e fermo.*
- Def. *Ahi perche senza pro tanto m'offendi?*
- Sol. *Oime che ascolto?*
- Ruf. *Or ecco pure omai
E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore
Onde, e come il tuo figlio è unito al Perso,
Eccoti il tradimento.*
- Ac. *O me infelice.*
- Sol. *Il veggio il veggio, ah crudo,*

P 2 Ab

*Ah figlio iniquo, e voi
Scelerati vedrete or or qual sceno
Le pene ond'io castigo
Chi me frà tradimenti anco schernisce.*

Al. *O' me misero, ò forte.*

Sol. *Voi soldati, costei
Conducetene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch'iuì sia, la rinchiudete;
Che ben frà poco manderolla ancora
Alle tenbre eterne della Morte.
E tu vecchio mi segui, e resta schiauo.*

Al. *Ahi sfortunato, ahi figlia.*

Def. *O me contenta à pieno.*

SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

Giaf. **I**O giuro al Cielo,
*Che de tuoi casi, ò gran Signora, io sento
Così forte pietà, dolor si graue,
Ch'ora più lieto frà nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto
Ad officio per te, si crudo, ed empio.*

Def. *E d'onde or si improuiso*

Nasce

Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?

Giaf. *La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime
Ponno di tue suenture ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuenir pietosa.
Ma nulla è già che più mi smuoua il cuore
Alle miserie tue, ch'auer uditto
Esser tu fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.*

Def. *Ah taci amico, che parlando inaspri
Ognor via più la doglia al cuore infermo,
E sappi, che t'inganni, essendo à punto
Per la cagion per cui m'estimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.*

*Ma deh che veggio? ò mia felice sorte
Deh per pietade, amici, vn sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;*

*Per uci non si contenda,
Ch'io possa dire almeno
A chi mi dà la morte, ecco ch'io moro.
Questi è'l Prence, che viene.*

*Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch'altro omai non posso,*

Dell'of-

*Dell'offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.*

Giaf. Or trà queste tue note
Si contrarie ch'ascolto
D'amor, di sposa, e di querele e morti,
Stà la mia mente ancor dubbia e confusa:
Ma sia pur che si voglia. io sento al cuore
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia.

Def. *Ahi vista, ah vista, ah fiero
Micidiale aspetto,
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno.
Ratto per gli occhi à queste membra è corso,
E di rigore argente
Par, ch'insieme grauando il petto, e'l piede,
La voce all'un mi tolga, all'altro il moto.*

SCENA SETTIMA.

Muftafa, Despina, Giafferro.

Muf. **T**Orna, e s'alcun del mio partir s'auuede
Digli, ch'il passo in seguirarmi affreni,
Ch'io d'onorata morte
Amico più, che d'una indegna vita
Son ritornato in Corte
Ad offerir lieto, se'l bisogno il chiede,
Quest'al-

*Quest'alma in sacrificio al proprio onore.
E tu perche più s'assicuri il padre,
E'n questo fianco inerme
Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,
Prendi quest'armi, e là con esse in campo,
O' nella piazza il mio ritorno attendi.*

Def. *O' come bene à tempo
Tu che se' indegno, e che non meriti il nome
Di Cavalier, l'armi ti spogli, e scingi;
Getta ancor quello Scettro; à che serbarti
Le regie insegne, s'hai villano il cuore?
Anzi lascia la vita, ò frà gli orrori
Delle più scure selue almen l'ascondi,
Con le fere viuendo à te simili
Crude, inique, maluagie, e senza fede.*

Muf. *O' Ciel vaneggio? son io desio, ò sogno?
Forse il desio m'inganna, ò scorgo il vero?*

Def. *Ah non ti falla no l'empio desio.
Son veri questi lacci,
Che m'annodano intorno,
Son vere queste pene,
Che mi trafiggon l'alma,
E vera fia la morte
A cui, si come brami;
Tosto sarò miseramente addotta.
Godi pur, dunque, godi,
Superbo ingannator d'alte donzelle,
Vagheg-*

Vagheggiati pur lieto
 Fra le catene inuolta, e'n braccio à morte,
 Colei, che à te die vita,
 Colci, ch' à te sol viffe,
 Colci, cui per te solo
 Strinse il laccio d' Amore.

Muf. Oimè, che più dubbiar? è dessa, ò Cielo
 Sciogliete, ò là, que' lacci,
 Discortesi guerrieri.

Giaf. E prigioniera
 Del Re costei; Signor tu'l resto intendi.

Muf. O me infelice, e qual mia sorte auuersa
 Te mia Regina, e donna,
 In così strana guisa
 Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra
 A queste luci innamorate, e lasse?
 E quai fieri portenti, ascolto, e miro?
 Tu prigioniera, e condannata à morte
 Qui doue à te le libertadi altrui
 Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
 Io poscia detto ingannatore infido,
 Che maggior numi non adoro in terra,
 Che te donna sublime, e la mia fede?

Def. O sopra ogni altro scelerato, e crudo.
 Forse poco ti parue
 L'andar d'ogni altra iniquitate adorno,
 Sor non accresci ancor tuoi fregi infami

Col

Col titolo maluagio
 D'empio simulator d'alma innocente?
 Or che brami, ò che spera?
 Forse con simil arte il mio tormento
 Farne maggior? ah ch'egli è giunto al sommo.
 O pur delle tue colpe

Paumentando dal Ciel l'alto castigo,
 Or le simuli, e nieghi,
 Folle, sperando in quella guisa à punto
 Che me far pensi, ingannar anco il Cielo?

” Misero, e non t'auuedi,
 ” Che troppo è saggio il Cielo, e troppo scorge
 ” Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?
 Non sperar dunque no, che l'opra iniqua,
 E'l tuo gran tradimento à lui si celi,
 Ne creder, ch'egli inuendicato il lasci.

Muf. Ma stordito io rimango, oimè che fia?
 Deh questo tradimento omai si scuopra,
 Il qual se pure è vero
 Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;
 Onde ben è ragione,
 Ch'il perdoni cortese,

” Ch'inuolontario error non si castiga.
 Def. E pur anco mi beffi? ò ti compiacci
 Così ne' tuoi misfatti,
 Che se' vago d'udire
 A rammentarli ogn'ora?

Q Brami

Brami dunque, ch'io dica,
 Come scortese oggi la lettera, e'l foglio,
 Ch'io ti mandaua, in cui chiudeasi il cuore,
 Tu lacerasti? vuoi ch'io narri ancora,
 Come fatto spergiuro,
 Negasti vnqua d'auermi
 Data la fe di sposo, ò se pur data,
 Nulla esser, che ti forzi ad offeruarla?
 Ti piace, ch'or io spieghi
 Come indiscreto, e falso,
 Mi notasti per empia, & impudica?
 E al fin come superbo
 Mi dannasti all'esiglio, & alla morte?
 Ma ti rallegra, iniquo: eccomi à morte,
 La quale io stessa ad incontrare or venni,
 Perche di quell'errore,
 Che te fouerchio amando, auca commesso
 Ne sostenessi al fin.
 Muf. Ah taci, taci.
 Oimè non più, che mi vien meno il cuore.
 Perdo il senno, e la vita. ah Stelle auuerse,
 E qual empia congiura
 Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?
 Qual altro fier nimico
 Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,
 A farmi reo s'è mosso
 Di non pensate colpe, e rotta fede?

Deh

Deh quale è questa lettera, e questo foglio?
 Chi ne fù portator? quando recollo?
 A chi lo diede? e come?
 Chi fu che questo vidde?
 Chi fù, ch'vdi già mai
 Da queste labbra mie,
 Che furono pur sempre
 Solo de' tuoi gran meriti,
 Solo di mia gran fede,
 Libere vantatrici,
 Vscir picciolo spirto, ò nota vscire
 Contro mia fe, contro i tuoi meriti audace?
 Io lacerar tue carte?
 Io negar la mia fede?
 Io te notar per empia, ed impudica?
 Io dannarti all'esiglio, & alla morte?
 Se tai cose son vere,
 O' Ciel, fulgori, tuoni,
 Precipizi, ruine, stragge, inferno:
 Ne mi sostenga il suolo,
 Ne mi ristauri l'aria,
 Ne mi riscaldi il fuoco,
 M'odij con gli elementi il mondo tutto,
 M'odij tu stessa al fine,
 Che non aurò già mai
 Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

2 2 SCE-

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafa, Giafferro.

- Al. **O** Me felice, eccogli entrambi insieme.
 Def. O Cielo, e tu'l consenti?
 Al. Oh, veggio irata
 La Principessa, e la cagione intendo.
 Def. Or dimmi, traditore; il vecchio Aluante
 Egli non fu?
 Al. Ecco presente io sono,
 Di piaceri, e di gioie
 Lieto nunzio felice,
 Se già ministro fui di pene, e duolo.
 Prence famoso, e tu Signora, e figlia,
 Se mai d'error, ch'altri commetta intento
 A schiuarne un peggior, merta perdono,
 Perdonate cortesi
 Lo'nganno, ch'in un punto ad ambo io feci;
 Ch'io, io, Signora, io stesso
 Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
 Odiando quell'amore,
 Che mi credea fosse anche in odio al Cielo;
 » Ma quanto poco uman sapere intende
 » I desiri del Cielo;
 Ecco pur à lui piace,
 Che siate al fin consorti, & ecco io sono

Di si

SCENA OTTAVA. 125

- Di sì cara nouella il portatore,
 E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.
 Def. Oimè quai cose ascolto?
 Mus. Ah caro amico,
 Ogni error ti perdono, ogni altro inganno.
 S'or tu non mi schernisci, e non m'inganni.
 Al. Ne la cosa, ne'l tempo
 Permette inganni, o Sire. entriamo in Corte,
 Entriamo. e voi soldati
 Ben potete obbedire à i detti miei,
 Poscia ch'or là vi guido,
 Oue tosto vedrete
 Se questi, ch'or vi porgo
 Son precetti regali, o s'io v'inganno.
 Giaff. „ Corre la fede incontro à quel che piace.
 Crediam però ciò che n'esponi, e pronti
 Te seguirem doue condurci hai brama.
 Def. „ Aluante, Aluante, è ben leggiero, e stolto
 „ Chi doppo il primo inganno altrui dà fede.
 Or qual' altre nouelle, o frodi nuoue
 Son queste; che m'arrechi?
 Come si di repente hà il Rè cangiato
 Il suo pensiero? e come l'ira estinta?
 Al. Tante ragioni espose
 Al Rè quel sì buon vecchio,
 Quel vecchio, che pur dianzi
 Seco vedesti in questo loco à punto,

Ch'al

Ch' al fin vinto da quelle, à me riuolto
 Con serenato ciglio,
 E con ridenti labbra,
 Tai voci amiche espresse:
 Vanne, e fà, che la bella
 Tua Principessa à noi si riconduca,
 Che qui tosto douendo
 Esser ancor il nostro figlio amato,
 Io vò ch' entrambi insieme
 Qui siano or or congiunti.
 Così dis' egli, & io
 Nulla più attesi, e quà men venni in fretta.

Ma che più si ritarda?

Muf. Oimè Signora,
 E qual nube importuna
 D' intempestiuo duolo
 Turba il seren del volto? ah forse ancora
 Dell' innocenza mia
 Fatta incerta, e dubbiosa
 Ti duol d' essermi sposa?

Dcf. Anzi la tua innocenza
 E' quella, che mi turba, e mi confonde,
 Perché l' error commesso
 Contro te, mio Signor, mostra più graue,
 Onde par, ch' à me stessa
 Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. Eh cheti, cheti, ò figli,

Lascia-

Lasciate ad altro tempo
 L' amoroze ragioni. entrate omai
 Là vè la sorte di mostrar prepara
 Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. **C**He prò? s'ei più per noi si copre, e cela,
 Perde la vita, e con la vita il Regno,
 E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Ali. E con tal modo in somma
 Speri serbarlo in vita?

Aid. Anzi sicura
 Per me ne sono: or dimmi
 Non sappiam noi, che per insidie, & arti
 Della Regina à lui s' appresta il danno,
 Solo perché ella brama
 Colla morte di lui
 A sè medesima, e al figlio
 Assicurar col Regno anco la vita?
 Or mentre aurà palese
 Del Prence la persona, e l'esser vero,
 Non gli cadran dal seno
 De' suoi danni futuri

- In un con la cagione anco i sospetti?
E co' sospetti l'ire, e poi l'offese?*
- Ali. *Tu l'vero parli, Adina, e forse ancora
Chi sa, che non sia à punto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconsentir, ch'in mano
Di chi non v'hà ragion, caggia l'Impero?*
- Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta
All'impresa m'accingo.*
- Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'uopo,
Che per noi s'usi ogni prudenza, e arte
Perch'ella non s'offenda, e non si sdegni,
Ch'a noi sian noti del suo cuor gli affetti,
E temi che non siano anco palesi
L'opre, che di celar forse desia.*
- Aid. *Hò già pensato alle parole, ai modi.
E con sano consiglio,
Quando saremo al suo cospetto auanti,
Se pur mai d'improuuiso
Porterà cosa non pensata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei,
Tu pur offerua secondargli à picno,
O proponendo, o rispondendo à tempo.*
- Ali. *Farò come consigli. andianne omai.*
- Aid. *Mira, che s'io non erro,
Ecco fuor la Regina, è dessa, è sorte,*

Sco-

*Scostiamci alquanto, e qui per noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.*

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

- Rci. **E** *Così pur fuor de' regali alberghi,
Tosto ch'entro v'è giunto il Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore.
O qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade. ò come il cuore
In se niega ricetto à quel piacere,
Che la ragion gl'inuia.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà ch'hò d'altrui,
Alla propria pietà; ne forse ingiusta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso,
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.*
- Ali. *Oime non odi Aidina?
Or per noi, che s'indugia?*
- Aid. *Viui sempre felice, alma Regina.*
- Rci. *V'oda il Ciel, buone donne, e qual fortuna
Or voi m'arrecà innanzi? e che si brama?*

R. Grazia

Aid. *Grazia per noi si cerca,
Magnanima Signora.*

Rci. *Chiedete pur, chiedete,
Perche al vostro desire
Nulla certo per me fia che si nieghi.*

Aid. *Quel glorioso grido,
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuitarci*

A chiederti, e sperar degno soccorso;

A te dunque, che sei

Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo

A supplicarti a non auer a sdegno

Di conseruar la vita

A chi, ben che fin or tu stessa ancora

Auresti con ragion forse douuto

Bramar anzi la morte;

Or però, che saran dell'esser suo

A te per noi strani segreti aperti,

Potrà ben il tuo cuore

Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,

E senza proprio danno usar pietade.

Rci. *Ma questi vostri detti*

Fuori dell'ombre omai chiari portate;

Ditemi chi è costui?

Adi. *Alta Regina,*

Quest'è quegli, che 'l Cielo

Tenta forse di far, ch' à morte arriui,

Non

Non già cred'io per lo creduto errore,

Ma perche questo Regno in lui non giunga,

Non essendome ci vero, e giusto erede;

Ben che in ciò pure è certo,

Ch'egli ignoto a se stesso, anco è innocente.

Questo è 'l Prence, m'intendi,

Ma non Prence più, anzi ne pure

Più Mustafà, poscia che falso è 'l nome,

E della sua persona altro è lo stato,

E tal, che benche ei viua,

Dourà viucr soggetto, e senza Regno,

Ch' à non regal fortuna il Ciel sortillo.

Dep' sourana Regina,

Per lo Ciel, per la terra,

Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,

Prostrata, e lagrimosa

Ti prego, e ti scongiuro,

Che ti disponga omai cortese, e pia

Serbar con le tue precci à lui la vita.

Dch ti muoua à pietade

Il doloroso stato

Di me nutrice, e di costei conserua,

Anzi d' ambe in amor madri infelici;

Le quali scorte dal materno affetto

Andiam sempre seguendo

La sua fortuna, e 'l piede.

Rci. *Sorgete miserelle, o come il Cuore*

R 2 S'in-

*S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par, che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperocche sia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza vn lume.*

Aid. *Ah Regina possente,
Nulla è, che si disdica al tuo volere;
Se tu vuoi egli è saluo.*

Rei. *Ma pur fate, ch'io sappia,
Come per voi s'accerti
Non esser ei di questo Regno erede.*

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,
Che sol di Solimano à i figli aspetta
Questo Scettro Regale?*

Rei. *Il vero intendi.
Non sarà dunque, che la destra aggravi
Di Mustafà già mai.*

Rei. *Che dici? e come?
Non è figlio costui
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?*

Aid. *Non è Regina.*

Rei. *E che? forse in tal guisa
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di tre giorni à punto
Auanti ch' il mio primo io partorissi,*

Par-

Partorì la Circassa?

Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta.*

*Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo.*

*Onde poi la Circassa
Per non cader con suo gran danno, e scorno,
E dal Regno, e dal cuore
Del sommo Rè, doue sedea contenta
Per auer partorito*

*De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caso; E io segreta,
Preso il fanciullo estinto,*

*Al buon Filandro il porgo
Seruo antico, e fedele,
Il qual tosto portollo,*

*Si come io gl'hauea detto, in quei contorni
Della Cittade, oue hanno i loro alberghi,
Dà noi disgiunti, gli huomini stranieri;*

*E quiui per mia parte
Lo diè, che l seppellisse à quest'amica,
Ch'era all'or d'altra fede,
Scongiurandola in tanto,*

*Ch'à suo poter mi prouedesse, almeno
Per lo venente giorno,
D'un fanciulletto viuo,
Cui potessi supporre à quello estinto.*

Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora

Ebbi

- Ebbi da lei, è questi,
Che la Circassa poi
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mondo
Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.*
- Rei. *Strane cose son queste,
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?*
- Alic. *Non è mio figlio, ò gran Regina.*
- Rei. *E quali
Furono i suoi parenti?*
- Alic. *Io non sò dirlo.*
- Rei. *L'inuolasti tu forse?*
- Alic. *Anzi la sorte
A me raccollo in mano.*
- Rei. *Io non intendo.*
- Alic. *Donna incognita affatto à me donollo.*
- Rei. *Et à che fin donollo?*
- Alic. *Perche meco il portassi in ver l'Occaso,
Là ve in certa Città posta frà l'onde
Attender poi douca,
Ch'ella pel figlio dato
Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.*
- Rei. *Oimè, che fia coteslo?
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso à lei nulla donasti?*
- Ali. *Lasciommi in molta copia oro, & argento,
E preziose spoglie, e ricche fasce;*

E perche

- E perche mi pregò con viui affetti,
Che donar gli douessi vn figlio estinto,
Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto
(Et era quegli, ch'in quel punto istesso
M'auca costei mandato) à lei lo diedi.
Col qual lieta partissi.*
- Rei. *Oimè, che ascolto?*

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutrice, Alicola, Aidina.

- Rei. **O** *Mia nutrice à tempo,
A tempo arriui.*
- Nut. *Oimè Signora, e donde
Si turbata ti scuopro,
Or che pur teco à rallegrarmi io vengo?*
- Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il cuore
Di rauuisar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?*
- Alic. *Ben che gli anni correndo
Soglian portar nostra memoria à volo,
Con tutto ciò, perche con arte all'ora
Notai l'effigie della donna ignota,
Forse potrei raffigurarla ancora.*
- Rei. *Appressati qua dunque, ò mia nutrice,*

E ben

E ben mira costei,
Dimmi se ti rimembra
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla
Questa mia serua, e vedi
Se rauuisar la puoi.

Nut. L'immagine di costei, Regina, in vero
Riede, ben che confusa, entro la mente.

Alic. Signora, i giurerei, che questa è quella.

Rei. Oimè.

Alic. Signora, è dessa.

Nut. È chi son io?

Alic. Quella ch'entro à Bisanto

Già fece, or si raggira
Del quinto lustro l'anno quarto à punto,
Vn cambio nuouo, e strano

D'vn fanciul viuo in vn bambino estinto.

Cessi la merauiglia: e ti rammenta,

Che mi trouasti all'ora

Su l'umil soglia del mio albergo affisa,

Ch'auca nel grembo vn fanciullino estinto,

E che trascorsa innanzi

Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono

Quel picciolo cadauero chiedesti,

Offrendomi in sua vece vn figlio, il quale

Entro picciola cesta

Trà vari fior quasi nascosto aueni,

E che per me adempiuto à i tuoi desiri

All'or

All'or uolesti ch'io giurando al Cielo
Ti prometteffi frettolosa andarmi
Col tuo bambin là ve tramonta il Sole
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco pensi: ancor non sei
De' miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele,
Cosa, che meco or presi
Immaginando à punto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa,
Per cui mouemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Rei. O Cielo.

Nut. O Dio.

Or che ascolto? or che veggio?

Quest'è dell'aureo manto

Del pargoletto figlio,

La già lasciata parte, e tu se' quella,

A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. Ah! lassa, ah! lassa, ò me infelice, ò sorte.

Nut. Ma d'onde or questo arreca

A te cagion di duolo?

Rei. Oimè, nutrice,

Oimè son morta, ah dimmi:

Doue or si troua il Prence?

Che s'è fatto di lui?

OTTA

S

Se

- Nut. *Se pur è vivo ancora, in oi do istolo v'ho*
Nelle braccia di morte ci viue, e spira.
Ma dimmi.
- Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, ò donne,*
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.
- Nut. *Or che sia questo?*
- Aid. *O' noi meschine.*
- Alic. *Ahi sorte.*

Fine dell'Atto quarto.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio.



- Or. **A** H, ben colui mi disse,
 Che tardi i sarei giunto;
 Ma che? se tardo ad impedirgli arriuo
 La ricercata morte, à tempo almeno
 Giungerò forse à morir seco anch'io.
 Ma chi è costui, che dalla regia io miro
 Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra
 Fisi tener di lagrime coperti?
 Quell'intrecciate braccia al sen congiunte,
 Quell'inarcate ciglia,
 Quel sì pallido volto,
 Quel sospirioso fianco, oimè, dimostra,
 Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.
 Ahi che vorrei sapere,

S 2 Ma

- Ma richieder non oso,
 Che temo udir ciò, che sapere io schiuo.
- Nun. O fortuna, ò fortuna, ò Regni, ò Mondo.
 Or pur à mio talento,
 Poi che mi veggio fuor dell'empio albergo,
 Potrò allentar il freno
 A i sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.
- Or. Ah qual principio ascolto?
- Nun. Or che non cade ruuinando il Cielo?
 Che non tramonta in guisa,
 Che più non torni in Oriente il Sole?
 Che non portano à volo,
 E non disperdan l'aria i venti irati?
 E'l globo della terra
 Tutto quant'egli è grande,
 Che non l'ingoia nel profondo il Mare?
- Or. Ah perche più sospeso io mi tormento?
 Deb dimmi tosto amico,
 Viue egli Mustafa?
- Nun. Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna
 Cieca ti guida à questi lochi infami,
 Nidi di tradigione, e d'impietade,
 Oue de' tuoi sudori il nobil frutto
 Giace abbattuto, e lacerato in terra?
 Misero, che richiedi? è morto il Prence.
- Or. Oimè, oimè infelice.
- Nun. E gli ha reso il morir più crudo, e fiero
 L'ingiu-

- L'ingiuriosa morte
 Della bella Despina,
 Figlia del Rè de' Persi, amante, e sposa.
- Or. Ah lasso, adunque è vero
 Quanto or or mi sù detto, e non credei?
 Ma deb se'l Ciel t'aiti, ò caro amico,
 Dimmi, come moriro,
 Che, ò, mia felice sorte,
 S'auerrà, ch'il coltello
 Della tua lingua possa
 Far che per la mia morte
 Altra briga non resti alla mia mano.
- Nun. Vdrai, vdrai buon vecchio,
 Accidenti si fieri, e così orrendi,
 Che ben ponno recare à chi gli ascolta,
 E spauento, e dolor graue, e mortale,
 Et io, che fui presente,
 E che mi resta in guisa
 Il fiero caso nella mente impresso,
 Ch'ancor veggio, ancor odo
 Ogni atto, ogni parola,
 Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.
 Giunto il Prence, e con lui
 La Principessa al Regio aspetto auanti,
 Gli accolse il Rè con un cotal sorriso,
 Che sembrò più che riso un fier baleno,
 Poi ch'era tutto annubilato il volto,
- E pro-

E prorumpendo disse: ò degna coppia
 D' egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga
 Quanto lieto io vi miro. e quegli intanto
 Genustessi prostrati à piedi suoi,
 Gli li bacciar più volte, & ei girando
 Intorno il guardo, à sè chiamò Rusteno,
 Fauellogli all' orecchio, e poi riuolto
 Al figlio, disse: or la tua sposa adduci
 All' ordinata sua stanza regale,
 A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
 Me riuedrete poi, cura importante,
 Ch' indugio non ammette, à voi mi toglie.
 Sorsero à questi detti, e'l Prence umile
 Già volea cominciare
 A ragionar col padre,
 Ma quel con cenno impose,
 Ch' egli tacendo si partisse omai,
 E'l Rè medesimo in tanto
 Ratto quinci si mosse, e mentre il piede
 Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scuopro,
 Che senza traboccare ondeggia il pianto,
 Da gli abissi del cuore
 Lui sospinto à forza,
 Non so già, se di sdegno, ò di pietade.
 Et, abi, ben veggio ancor nel punto istesso
 Turbarfi tutto, e impallidire il Prence,
 Ma pur obbedi pronto, e per la mano

Preso

Preso la donna sua,
 Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
 Ch' il Rè il comanda, e'l seguono altri ancora.
 Or. Ah così adunque, ò figli,
 Puri agnelli innocenti
 Accoppiati ven giste al sacrificio?
 Nun. Molte scale scendemmo, e giunti al fine
 Entro stanza remota, e molto oscura,
 Recinta di pareti antiche, e nude.
 Quiui fermo Rusten, fa cenno à molti
 Onde altri in un baleno
 Chiuser le porte, & altri
 Sauuentarono al Prence, altri à Despina,
 E ratto fur da mille nodi auuinti,
 Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.
 E già visto dal Prence
 Il fier Ministro colla spada ignuda,
 Disse riuolto alla sua amante, e sposa:
 O' dell' anima mia parte più cara,
 Ecco il ferro crudele,
 Che troncar deue con la vita il nodo,
 Che di se trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
 Ma deh, perche non basta,
 Segui poi volto à noi,
 Che soua me discenda il colpo atroce?
 Perche non si perdona
 Alla real donzella?

Lo

La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Ne torre ad altri il desiato Impero.

Ah perdonisi omai,
Perdonisi à costei tutta innocente,
Sè già non gli s'ascriue
A colpa, & à peccato,
L'auer me sempre amato.

Or. *Ahi generoso figlio.*

Nun. *No, no, quella riprese,
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest'è 'l capo nocente,
C'hà in sè quel volto impresso,
Che perche egli à te piacque,
Ha contro te l'ire paterne accese,
Rest'ei pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s'acheta il Prence. onde frà loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'una Tigre il cuor in pianto.
Ma pur ella fù tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia à tergo
Legate, non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore,*

Onde

Onde disse piangendo: *ahi sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado à morir, ne pur mi lice
In tal partenza amara,
Da te, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch'altro non posso,
Questo mio cuore almeno,
Che sì t'amò viuendo,
T'abbraccierà morendo.
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, & effangue,
Ma solo ad ora, ad ora,
In lei fisò lo sguardo,
Dall'affannato seno
Trabeca muui sospiri.
Et all'or fù, ch'io rimirando intorno,
Viddi à ciascun di noi
Sorgere per la pietade à gli occhi il pianto,
Onde vi fù chi alla Real fanciulla,
Che già si stava genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar cò lbianco velo,
Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,
Deh perche or mi si toglie
Anco un breue momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest'atto pietoso*

T Per

Per me si fa spietato;
 Se volete, che meno
 La morte mi spauenti,
 Concedete, ch'io fisi
 Nella mia vita i lumi.
 Ma già posto il ministro
 In atto di ferire,
 Sol n'attendeua da Rusteno il cenno,
 Il qual fu dato al fine;
 Ed ecco in un baleno
 Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
 E getta lungi l'onorata testa,
 Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
 Più s'auvicina al Prence, oue cred'io
 La portassero ancor gli spiriti amanti;
 E parue, ch' in balzando
 Variamente s'udisse
 Profferir queste voci:
 O sposo, o Padre, o Dio.
 Così morì Despina,
 E quel medesimo colpo,
 Ch' à lei troncò la testa,
 Recise il cuore al Prence, ond'ei cadea
 S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
 Ma poi quand'egli vidde,
 Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,
 Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:

Abi

Abi vista, abi vista amara.
 Che più? che più si tarda?
 Ecco la cara bocca,
 Ch'è venuta à chiamarmi.
 E fatto di morire impaziente,
 Corre là doue dell'amata estinta
 Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,
 E quiui ratto con furor s'inchina,
 E dà sè stesso adatta
 Al formidabil colpo, il collo ignudo;
 E grida: o là ferite,
 Ferite, omai, troncate,
 Or che gioua l'indugio? or che non moro?
 S'ode all'or per la stanza
 Di debili singulti un mormorio,
 Che fin Rusteno à lagrimare inuita;
 Ne quel fiero Ministro,
 Da spauento, e dolor mosso, e compunto,
 Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
 Onde ferito il Prence
 Di piaga aspra, e mortale,
 Trabocca in mezzo al sangue.
 Ne in quell'orribil punto
 Perde già 'l cuore inuitto,
 Ma fatte nel cader liete, e ridenti
 Le moribonde luci,
 Disse: o pur nel morir lumi beati

T 2 Hor

Hor che v'è dato almeno
 Veder in questa guisa,
 Poi che ogni altra v'è tolta, unito, e misto
 Con quel della mia donna il sangue mio.
 Ma quest'ultimo suono
 Ei non espresse intero,
 Che l'anima troncollo, uscendo à volo.

Or. Oimè, oimè è pur vero
 Ma doue amico, doue
 Debbo gir per vedere
 Lo spettacolo atroce
 Del caro figlio estinto?

Nut. Ah! misero, che brami?
 Forse di rimirare
 Del trionfo di Morte
 La spauentosa pompa?
 O' pur di crudeltà l'unico esempio?
 Ma ciò tu brami in vano,
 Perché in guardia del loco
 Molti lasciò Rusten quinci partendo.
 Cangia dunque pensiero, e resta omai,
 Ch' à me forza è partire,
 Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.

Or. O' sfortunato vecchio,
 Dunque in miserie tante
 Vn conforto infelice anco m'è tolto?
 Ma se la sorte auuersa

Oggi

Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
 Non mi torrà il morir, ch' à tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmar.

Sol. Ah! di real fortuna
 Stato infelice, in operar soggetto
 All'altrui voglie, e à gli altrui consigli,
 Che sì di rado alma fedele apporta.
 Ah! Solimano, ah! Soliman qual fia
 L'alta miseria tua, se la Regina
 Non sarà giunta à tempo
 A riparare al male?
 Che fia lasso di te? ma tosto alcuno
 Corri, voli, e s'informi,
 Perché cotanto la Regina indugi.
 Ma ecco il uecchio amico, ah! ch' il suo aspetto
 Par, ch'or più mi confonda, e più m'attristi.

Ac. Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,
 E di strani accidenti un fier rimbombo
 Confuso intuona, e queste orecchie offende,
 E poi, ch'or te qui veggio
 Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
 Pur troppo credo un qualche male estremo.
 Deh tu, Signor, se già souerchio ardito

Forse

Forse non ti rassetembro,
 Scuoprimi l' vero, e fa' ch' io possa almeno
 Congiunger pronto, e fido,
 Con le fortune tue gli affetti miei:
 Dimmi. è pur dunque vero,
 Che meco simulando, à morte desti
 Quegli infelici giovani Regali?

Sol. Abi troppo è ver, ma *do infinto*
 Più me stesso inganna, ch' altri non feci.

Ac. Dunque hai pur discoperta
 L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
 E la Regina stessa
 Dell'opre sue l'accusatrice è stata?
 E per istrano modo
 Ella ha poi conosciuto
 Mustafà per suo figlio?

Sol. Il tutto è vero.
 Ella medesima appunto (e non è guari)
 Doppo auermi lunga ora in varie parti
 Del Palaggio Regal cercato in vano,
 Giunse pur là ve in solitaria stanza,
 Tutto immerso nel duolo, e nell'orrore,
 Da tutti ascoso, io me ritratto auca,
 E con voce interrotta, e spauentosa
 Pria ch' altro dica, à supplicarmi attende,
 Ch' à sospender il fatto io mandi à volo,
 Perche auca strane cose à raccontarmi.

Feci

Feci quanto richiese, ed ella intanto
 Piangendo, in breui note il tutto esprese,
 E due donne straniera, e la nutrice
 Con giuramento confermaro i detti:
 Ma la Nutrice poi scoperse à pieno
 Gli inganni della lettera, coperti
 Infìn all' or alla Regina istessa.

Vi fu presente Aluante, il qual udite
 L'insidie, e nell'insidie i modi usati,
 Disse, le strida rinforzando, e l' pianto,
 Ch' usciron di sua mano i primi danni,
 Perche da lui sur oggi.

Lacerati que' fogli,
 Da' quali all' or dicea
 La Nutrice, auer tratto
 Rusten del Rè Tamas l'impronta, e l' nome,
 Onde la lettera falseggiata auca.

Quinci à si strane cose il cuor ripieno
 Di stupore, e dolore,
 Grido, e comando, che si corra, e affatto
 Si trattenghi, e diuieti
 Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
 Ma la Regina istessa impaziente
 V' accorre, ne fin or anche ritorna,
 Per lo che temo, abi lasso,
 Che tardi ella colà giunta non sia.

Ac. Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi

Quanto

- » *Quanto son cupi, e scuri,*
 » *E qual è trà mortali,*
 » *Che giunger possa col suo breue ingegno*
 » *A trarre il ver da i lor profondi abissi?*

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmar.

- Nun. **A** *Hi Cielo, o me infelice, abi cruda sorte.*
 Sol. *Oimè qual voce lagrimosa, e trista*
Vscendo dalla Regia il cuor mi fiède?
Abi che della Regina è questi vn seruo,
Che vien piangendo. abi, ch'indouino il male.
 Ac. *Signor fa cuore alla Fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.
 Nun. *O Sire, abi di che auuisi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prenci, e quel ch'il male accresce,
Tosto vedrai moribonda innanzi
L'infelice consorte,
Ch' à te sen vien col piè tremante, e lasso.
 Sol. *O miserie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli scoppia, ed io moro.
 Ac. *Ah temprà, ò Sire,*

Tempra

- Tempra il dolor, frena le voci indegne.*
E chi sa poi, che per à punto il vero
Narri costui? rispondi, ò seruo, e come
Succeffe il fatto? e come à te fu noto?
 Nun. *Io segrj la Regina,*
Che rapida correua, e seco giunsi
Al miserabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Aprite mi custodi; e l'obbediro.
Ma quando ella fu giunta in sù la foglia,
E vidde (abi, fiera vista)
Ondeggiar quinci intorno vn mar di sangue
In cui stauano immersi
Duo tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi,
Mise vn orribil grido,
Et in vn punto, furiosa doue
Scorse del figlio la recisa testa
I ascio cadersi, e à lagrime correnti
Tutta lauolla, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse,
Abi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?
Così dunque tentai

V Dall'al-

Dall'altrui mani riserbati in vita,
 Per ucciderti io stessa? o mia sventura,
 O me infelice, or chi mia morte indugia?
 Questa ormai sola manca
 Per adempire a pieno
 Delle magiche carte i danni ombrati,
 Or che non moro adunque?
 E qual sia quel piacere,
 Che piu la vita alletti?
 Godrommi d'esser madre
 S'i propri figli ancido?
 Godro d'esser Regina
 Se d'ogni mal mi fu cagione il Regno?
 Godro di questo Mondo
 Se'l Mondo aurammi a schiuo, ed in orrore?
 Deh si mora, si mora,
 Soggiunse, e di repente
 Sorse, e girando per la stanza i lumi,
 Ne veggendo altro ferro,
 S'aumento con furore a questa spada,
 Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
 Disse: ne men potrai,
 Seruo ingrato victarmi opra si bella;
 E fra le treccie sue posta la mano,
 Indi ne trasse al fin picciola ampolla
 Di splendido oro, e in un momento al labbro
 Quella si pose, e bebbe.

Oi-

Sol. Oimè, quegli è veleno,
 Ch'irreparabil morte altrui cagiona.
 Nun. Così cred io, perche giungendo all'ora
 Le donne strane, la nutrice, e Aluante,
 Esclamò la nutrice
 Della Regina all'atto: oimè Signora,
 Oimè figlia, sei morta.
 Et ella stessa tramortita cadde.
 Corse il vecchio a Despina, e l'altre al Prence,
 E carpendosi i crini,
 E tirando con l'ogne
 Per l'increspate guancie
 Nuoui soichi sanguigni, empiano il Cielo
 D'inconsolabil voci, e di singulti;
 Et accordando il fier concerto al suono
 Delle percosse palme, o mai quel loro
 Faccan parere un tormentoso inferno.
 Ma sentendosi in tanto
 La Regina languire a poco, a poco,
 Piglio del figlio il caro teschio in mano,
 E disse: or poi ch' il mio destin crudele
 M'ha conteso, ch'io possa
 Starmene teco in vita,
 Vò ben, ch'or mi conceda,
 Che meco sia nella mia morte almeno,
 Andianne pur; ma chi mi regge, ah! lassa,
 Sin che del mio consorte

V 2

All'ama-

All'amato cospetto io giunga auanti?
 Io colà vuò morire,
 Vuò spirargli nel sen l'anima mia.
 Onde dalle sue donne
 Sostenuta, sen viene à passi lenti,
 Ne già puote indugiare. eccola, ò Sire.

Sol. Ah spettacolo, ah vista.

Ac. Signor, à sì grand'vopo, ah ti rammenta,
 Che tu sei Solimano:
 Ecco di tua virtù l'ultima proua,
 Quì tuo valor s'affina.

SCENA QUINTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei. **C**Are Donne pietose,
 Reggete or meglio la cadente salma,
 E tu meco sostieni
 Di questo capo tronco il dolce peso,
 Ch' il debil braccio di souerchio aggraua;
 Ecco il Rè veggio. ah Solimano, ah lassa,
 Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira,
 Mira il tuo figlio, e mio,
 Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,
 L'una pietosa, e l'altra empia, e crudele
 Ed' ambo cieca, e stolta.

Eccò

Ecco or io te lo rendo. oimè non posso.

Sol. Oimè infelice.

Rei. Ecco or io te lo rendo

Qual pur l'ha reso à me l'empio destino,
 Anzi il mio fier talento.

Ma tu dolce Signore,

Poi che del mio fallire, e nostre offese

Io stessa ho contro me fatta vendetta,

Deh per pietà raffrena

Tua ragioneuol ira, e'l giusto sdegno;

Non voler, che quest' alma

Da queste furie ancor accompagnata

Vada trà l'ombre tormentate errante,

Fà che di tanto consolata io mora;

E tu poi lieto viui

Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino.

Ti raccomando, oimè,

Selino il figlio, che la sorte. ah lassa,

Oimè, ch' io più non posso.

Quest' affanno dal seno

E' il dibatter dell' ali,

Che fà l' alma fuggendo. ò Dio, ch' io moro.

Sol. Oimè, oimè dolente.

O te misera Donna. ah figlio amato.

O di tutti fortuna empia, e crudele.

Ah Regina, Regina,

A qual danno d' un figlio

Il ben dell'altro misera ti spinse?
 Ah, come vaga di serbarti in vita
 Hai la tua morte accelerata al fine.
 O' te infelice, o' sfortunata madre.
 Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
 O' capo degno di spirar mai sempre,
 Spirto di vita gloriosa, e lieta,
 O' capo già dal Cielo,
 E poi dal proprio merto,
 Fatto per sostener corone altere,
 Così dunque ti veggio
 Coronato di sangue, e pien di morte?
 E tal pur io ti feci? io fui adunque
 Di figlio così degno, ed innocente
 Scelerato omicida?
 Ah! questo è questo il fallo,
 Per cui sopra cadrammi
 L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
 Come pur troppo veri,
 Misero, prouo già gli altri suoi detti:
 Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
 A suo talento il Cielo,
 Che non sia mai, che Soliman sostenga
 Infortuni più tristi, e maggior pene
 Di quelle, ch'or amaramente soffre.
 Oime, oimè, ch'io sento,
 Sento mancarmi il cuore, ah! figlio, ah! figlio,

Ecco

Ecco tu pur se' morto,
 Tu, che di questo m'però
 Fosti il più degno erede,
 Tu, che di Solimano,
 Fosti il più grato figlio,
 Sei morto, e io t'uccisi, ah! sorte, ah! duolo,
 Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.
 Ac. Ah gran Signor, che fai? serui accorrete.
 Sù tosto in Corte, in Corte.
 E voi donne recate
 Quest'infelice altroue,
 Ite là in quella stanza
 Solitarie vicine; ah! vista orrenda.
 » Deh in questo specchio ogni mortal risguardi,
 » E'n Regi morti, e moribondi or veggia
 » Viua l'immagine della sorte umana.
 Ma che rumore ascolto
 Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
 Oimè, che veggio? Adrasto, Adrasto adunque
 Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
 Tutte le regie insegne, e i Capitani
 Veggio congiunti imperuersare intorno?
 O miseria infinita, ah! sia ch'io l' soffri?
 Nò, nò, con preghi almen, poi ch'altro è vano,
 Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
 Di questi graui eccessi il più crudele.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Adraſto, Acmat.

- Ad. **S** Eguite voi, ſeguite,
 Abbruciate, uccidete in ogni parte,
 Mentre gli altri colà fugan le guardie,
 E terra così infame,
 Da tanto error contaminata, immonda,
 Sia purgata col foco,
 Sia lauata col ſangue
 Di qualunque v' alberga, e la difende.
 Entriam noi quinci nella Regia, e parte
 Reſti di voi dentro la porta, intenti,
 Ch' alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
 Onde l'empio tiranno al fin ſia preſo.
- Ac. Manca ſol queſto, à ſua ruina eſtrema.
 Ah gene. oſo Adraſto.
- Ad. Acmat tu ſe ſicuro. io te conoſco.
- Ac. Signor per me non prego.
- Ad. Addietro adunque,
 Che per ogni altro preghereſti in vano.
 E che? dunque oggi denno
 Sol morir gli innocenti?
 Non douro dunque almeno
 Con mille giuſte morti
 Vendicarne una ingiuſta? e al Prence amato

Non

- Non douro celebrare
 Degni di ſua fortuna
 Con le miſeric altrui, con l'altrui ſangue
 Gli vltimi onor funebri?
 Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
 Render ragion de' ſuoi miſfatti al Campo?
 Ah, ſi ſi pur dourallo. all' armi, all' armi.
 Seguitemi compagni.
 Strage, ſtrage, furor, fiamme, vendetta.
- Ac. „ O lacrimoſo giorno, ah di fortuna
- „ Giuochi funeſti, e crudi.
- Or ecco Solimano, ecco il famoſo
 Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
 Il domator de' popoli più fieri,
 Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
 Ch'oggi di ſquadre cinto, e d'armi inuite,
 Lieto di ſi gran figlio, e frà ſicari
 VeZZi d'amata Donna, aucaua il cuore
 Pien di vaſte ſperanze, e pien di gioia,
 Or à vn girar di Sole
 Eccolo in fiera guiſa
 Fatto d'ogni miſeria eſempio orrendo.
- „ O mortali, ò mortali,
- „ O voi, che vi credete
- „ Né poſſeduti Imperi eſſer beati,
- „ Quinci omai v'accorgete,

X Che

ERRORI

- » Che s'huom reggendo altrui, non regge imprima
 » Sè medesimo con senno, ha vile Impero,
 » O nella destra chiude
 » Con piacer, ed onor vano, e fallace
 » Sol di Scettro Regale ombra fugace.

I L F I N E.

BIBLIOTECA
 COMUNITATIVA
 DI BOLOGNA



ERRORI

Errori da correggerfi.

Errori.	Correzioni.
f. 16. v. 19. Dacchè	Dà che
f. 21. v. 6. D'affatto	affatto
f. 22. v. 17. altrui facendo	fa che sia
f. 30. v. 5. ruuinando	rouinando
f. 45. v. 9. Questo	Questi
f. 45. v. 26. Ma nò non	Ma nò nò
f. 43. v. 12. e'l Regno	E Regno
f. 52. v. 1. a quali	a queste
f. 57. v. 17. Tamo	T'amo
f. 62. v. 21. se'l porta	se'l porti
f. 77. v. 17. E'l Rè nimico	E' l Rè nimico
f. 78. v. 6. E già compita	E' già compita
f. 82. v. 18. presagisse	presagisce
f. 83. v. 20. subuccaron	sbucaron
f. 94. v. 8. ira, e'l duolo	ira, e duolo
f. 99. v. 10. Emorà	E morrà
f. 107. v. 13. gl'infussi	gli infussi
f. 117. v. 6. mi smoua	mi muoua
f. 121. v. 17. A rammentarli	Rammentargli
f. 122. v. 14. Ma ti rallegra	Ma rallegrati
f. 128. v. 14. palese	palesi
f. 129. v. 10. gl'inuia	gli inuia
f. 155. v. 10. carpendosi	strappandosi.

REGL

REGISTRO

a ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti sono fogli interi eccetto a, e X che sono
mezzi fogli.



IN FIRENZE

Nella Stamperia di Pietro Cecconcelli. MDCXX.

ALLE STELLE MEDICEE.

Con Licenzia de' Superiori.

REGISTRO
DE LOS NOMBRES Y APELLIDOS
DE LOS NACIDOS EN LA CIUDAD DE
FIRENZA



EN FIRENZA
El día de Mayo de 1800
El Alcalde de la Ciudad
Juan de S. J. de S.

